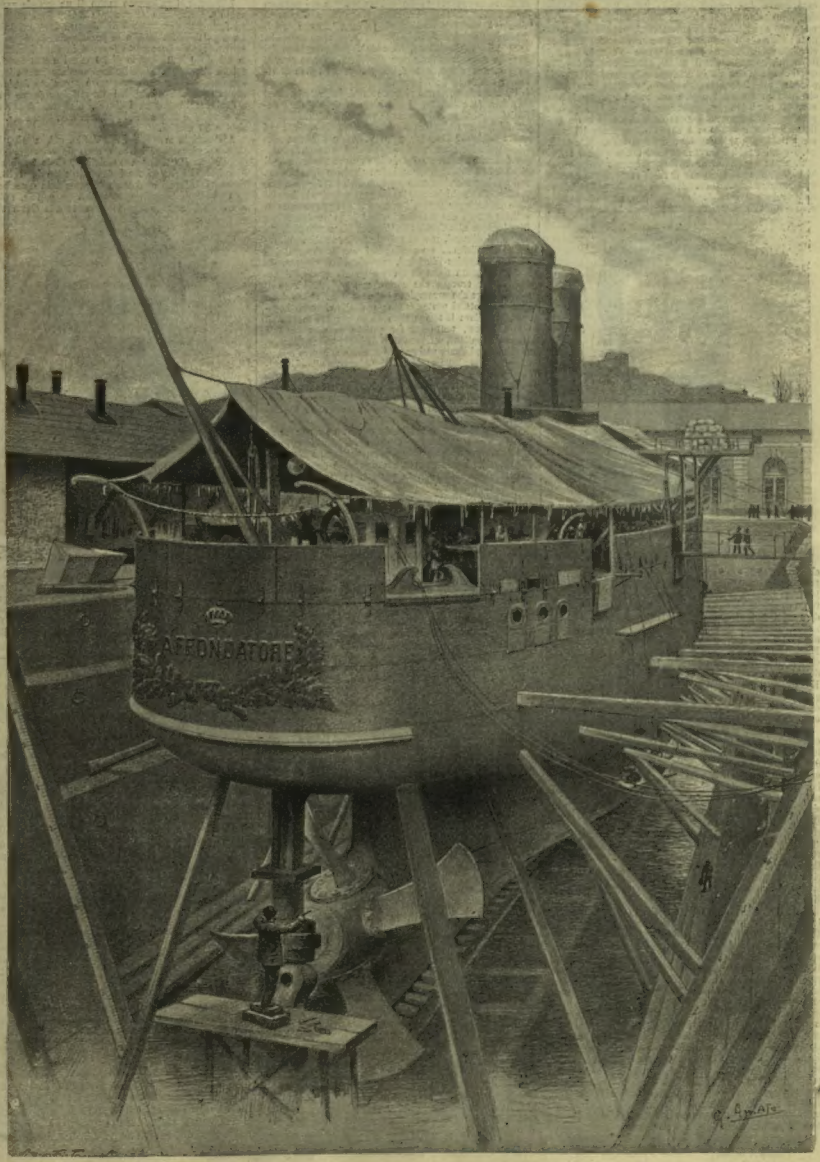
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. – N. 8 – 22 febbraio 1885. Centesimi 50 il numero.



L'*Affondatore* NEL BACINO DI CARENAGGIO NELL'ARSENALE DELLA SPEZIA (disegno dal vero di G. Amato ed A. Della Valle).

SETTIMANA POLITICA

EROI E VITTIME DEL SUDAN.

L'impressione di terrore e il desiderio di vendetta che la caduta di Kartum ha prodotto in Inghilterra non si comprenderebbero in quel popolo energico e pacato, senza due grandi cagioni: l'una è la previsione dell'entusiasmo che la vittoria del Mahdi potrà destare nei cento e più milioni di mussulmani, sudditi della Regina; l'altra più semplice, più umana: le vite preziose che questa campagna costa al paese. Vedendo i nomi de'caduti, conoscendone il valore, e le imprese, si direbbe quasi che la morte sia in alleanza co'seguaci del Mahdi, per insegnare loro a colpire giusto, a colpir bene, a uccidere di preferenza i capi e tra questi i migliori, non soltanto per il loro grado, ma anche per le loro qualità personali. Naturalmente, come osserva un giornale militare inglese, questa non è che la conseguenza del modo con cui laggiù si combatte, delle mischie, delle zuffe, nelle quali i capi si trovano avvolti tanto quanto i soldati, e più anzi vi si avventurano quanto maggiore è in loro l'animo audace; ma il fatto resta degno di nota e di ammirazione. Senza dire di quella preziosissima vita del leggendario Gordon, che tutto, malgrado le illusioni sempre rinascenti, fa credere spenta in una giornata

J. A. CAMERON,
corrispondente dello *Standard*, ucciso il 19 gennaio.

chiamata dal *Times* "orribile così da non esservene un'altra parallela nelle esperienze della generazione attuale," le stesse vittorie, prima e dopo della caduta di Kartum, furono rattristate dalla morte, non di molti uomini, ma di uomini insigni. Dopo Hicks, O'Donovan; dopo O'Donovan, Stewart, lord St. Vincent, Burnaby; un altro Stewart dopo aver vinto ad Abu-Klea, vince ancora presso Metemmeh, ma vincendo è ferito gravemente, e deve cedere il comando. E di nuovo, il 10 febbraio, la colonna del generale Earle riporta una sanguinosa vittoria a Kerbikan, s'impadronisce alla baionetta di una forte posizione degli insorti, prende dieci bandiere, copre di cadaveri il suolo; — ma il generale stesso è ucciso sul campo, e con lui è ucciso il colonnello Eyre.

Di tanti eroi e di tante vittime, il più generalmente compianto in Inghilterra è il colonnello Burnaby, il valoroso comandante del reggimento azzurro di cavalleria della guardia, al quale, secondo le informazioni del *Morning-Post*, la lancia d'un arabo tagliò la vena jugulare nella battaglia intorno ai pozzi di Abuklea. Per i suoi viaggi, per le sue avventure d'ogni genere, dalla più seria alla più matta, per i suoi scritti, il colonnello Burnaby godeva fama mondiale. Per giunta era ricchissimo e felice nella famiglia: l'anno scorso l'abbiam visto "per fare economia", com'egli ci diceva, passar l'inverno a San Remo; vi spendeva circa 800 lire al giorno. Ed era con lui, vispa e laboriosa, come nella propria ridente casa di campagna *Somerby Hall* nel Leicestershire, la sua bella signora, autrice ella pure d'un libro che ne dice l'indole: *Le grandi Alpi nell'inverno.*

Federico Gustavo Burnaby era nato a Bedford nel 1842, da un Reverendo, che aveva qualche pretesa di discendere da Edoardo I. A diciasette anni entrò nel reggimento degli Azzurri, e vi guadagnò uno ad uno i suoi galloni. Agli ozii delle guarnigioni preferiva assai di spesso i viaggi, specialmente se avevano qualche sapore rischioso. Nel 1868 è a Tangeri per dar del filo a torcere ai Mauri intolleranti contro gli ebrei, nel 1870 corre dalla Russia a Parigi per vedere un po' "le diavolerie de' Comunardi", nel 1873 si caccia espressamente in Ispagna fra gli avamposti carlisti, nel 1875 si affretta in quelle stesse contrade dove adesso lasciò la vita, per aiutare il generale Gordon nella sua santa opera di abolizione della schiavitù. E infatti giunse a Kartum. D'un tratto percorrendo in battello il Nilo Bianco, è colto da un'idea, oh, una cosa semplicissima: fare una solitaria cavalcata nel cuore di un'altra parte di mondo. Mentre si trova in Africa prende la risoluzione di andare in Asia a vedere, lui inglese, quel che ci fanno i russi. Detto fatto. E qualche mese dopo egli racconta in un suo libro affascinante *le passeggiate a Khiva*, durante le quali dovette percorrere a cavallo trecento buone leghe di deserto nel cuore dell'inverno, e sfuggire ai russi, che malgrado tutte le loro apparenti garbatezze, avevano una gran voglia di rinchiuderlo in qualche fortezza. Sempre di buon umore, Burnaby era entrato nella sacra città di Khiva, aveva trovato che il Khan era "molto migliore della fama" fattagli dal noto viaggiatore ungherese Vambery, e chi sa quali altri "giretti", come egli li chiamava, avrebbe fatto in Boccaria e in altre contrade, se il duca di Cambridge, temendo che alle proteste del governo russo non fosse per succedere qualche cosa di peggio, non gli avesse fatto giungere l'ordine di ritornar subito in Inghilterra.

Un anno dopo, questo pioniere dell'Asia Centrale, come da allora fu chiamato, si sentì mosso da un'altra curiosità. Gladstone declamava sulle atrocità de'turchi, Beaconsfield diceva che erano "chiacchiere da caffè"; chi aveva ragione? Burnaby va a vedere e s'interna nell'Armenia. Ne ritorna col manoscritto d'un altro volume *A cavallo attraverso l'Asia Minore*, con una buona opinione dei turchi.... paragonati ai russi. Forse è questa sua curiosa simpatia che l'anno appresso, nel 1877, lo conduce al campo de'turchi durante la loro guerra contro la Russia; forse anche è per potere far noto il suo programma di politica estera che si mette innanzi come candidato per Birmingham alla Camera de'Comuni. Ne'*meetings* fa dei bellissimi discorsi, ma non è eletto. Si vendica dell'insuccesso politico.... ammogliandosi con la signora Elisabetta Hawkins-Whitshed, una donnina che essendo stata dichiarata tisica in terzo o quarto grado dai medici, aveva trovato che non c'era, per lei, niente di meglio a fare che arrampicarsi d'inverno sulle Alpi della Savoia. I dottori protestarono; ma ella vi trovò la salute. Fu allora il tempo lieto anche per suo marito, il tempo, in cui, tanto per far qualche cosa, passava la Manica in pallone, scriveva libri di istruzione militare, si avvezzava ad alzare pesi enormi e, strambo contro strambi, — quando alcuni suoi ufficiali "educavano" dei cavallucci *ponies* in casa, proprio nella sua camera, il signor colonnello, non potendone più, si pigliava i due cavalli sotto braccia e scendeva con loro le scale come se fossero due bambole! Allora si rideva molto, in Inghilterra, di queste follie di Burnaby.

Oggi, a mala pena, tra la sincera commozione, se ne sorride: era tanto buono, tanto colto, tanto valoroso quel ricco gentiluomo, viaggiatore, scrittore, soldato! Se l'Inghilterra è una grande nazione, gli è appunto perchè nelle sue classi elevate possiede questa razza d'uomini intraprendenti.

È giusto che noi, giornalisti, ricordiamo pure particolarmente i due giornalisti morti in battaglia. Sono l'onore della nostra classe, sono modelli da additare, come martiri della stampa, dove la curiosità è spesso pericolo.

I. A. Cameron, commerciante alle Indie, corrispondente dapprima della *Bombay Gazette* e poi dello *Standard*, durante la guerra dell'Afganistan, assistette, pure come corrispondente, alla battaglia di Masuba Hill nell'Africa Meridionale e vi fu fatto prigioniero dai Boeri; accompagnò poi la prima spedizione inglese in Egitto, e poichè i soldati vi avevano qualche riposo nei presidi, egli correva al Madagascar e di là, via di Melbourne, al Tonchino. I francesi non gli fecero buon viso. Egli tornò in Egitto e assistette alle battaglie di Teb e di Tamanieh. Era in Iscozia quando il Nilo lo sedusse nuovamente. Andò a combattere sotto Wolseley e a scrivere per lo *Standard* di cui le sue corrispondenze militari facevano la fortuna già da parecchi anni. Egli fu ucciso il 19 gennaio nel combattimento presso Metemmeh.

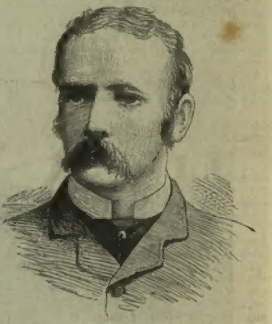
Nello stesso fatto, quasi ai suoi fianchi, fu ucciso un altro giornalista, Stefano Leger Algernon Herbert. Era un giovanotto di 35 anni, ed apparteneva alla nobile famiglia degli Herbert. Studiò a Oxford, servì come ufficiale nel Canadà, a Cipro, nell'Africa Meridionale; diventò poi segretario della Commissione del Transvaal. Tornò a far uscire la spada dalla guaina quale volontario a Tel-el-Kebir, e a Tamasi, e in quest'ultima battaglia fu ferito. Da ultimo mandava corrispondenze al *Morning Post*. In Inghilterra, penna e spada stanno fortemente unite, son quasi indivisibili nelle lotte della vita, negli eroismi della morte.

Venendo ai fatti della settimana, oltre alla vittoria di Kerbigam — nella strada da Korti a Berber lungo il Nilo, — di cui parliamo più sopra, — abbiamo il fatto singolare dell'accettazione di truppe egiziane unite alla spedizione inglese; e queste truppe sarebbero comandate dal principe Hassan, quel fratello del Khedivè che capitanò il contingente egiziano nella guerra turco-russa del 1877-78, ma che non fece nulla di nulla. Questo fatto però è una nuova contraddizione nella politica del Gladstone, che voleva togliere il Sudan all'Egitto per lasciarlo agl'indigeni. Oltre agli egiziani anche i turchi avrebbero voluto intervenire nel Sudan; ma è un aiuto che non piace agli inglesi, e pare sia stata respinta in modo assoluto.

Non piace loro neppure l'alleanza italiana; pure questa continua ad essere argomento di preoccupazione nei circoli politici di tutta Europa. Un dispaccio privato aveva annunziato che il principe ereditario di Germania avesse telegrafato al Re d'Italia i suoi complimenti per l'accordo con l'Inghilterra. L'inverisimiglianza di una tale manifestazione risaltava a tutti gli occhi; ma una manifestazione in senso contrario, e poco amichevole, parve la premura e la solennità con cui il signor di Bismarck fece pubblicare la smentita in piena *Gazzetta Ufficiale*. La Sublime Porta continua poi a protestare contro la nostra occupazione di Massauah; una risposta di Mancini parve a molti troppa timida o ipocrita, ma il nostro ministro, interpellato alla Camera, non volle dire se quella nota esista o no.

I francesi si rallegrano molto di un grande successo avuto nel Tonchino. Il generale Brière dopo varii scontri fortunati s'impossessò di Langson dove entrò il 13. La città fu incendiata, e le perdite cinesi si assicura essere enormi. Le perdite francesi in tutti i combattimenti dopo il 9 sarebbe di 39 morti e 222 feriti, fra cui un Ruspoli, ufficiale italiano arrolatosi nella legione straniera. — Un altro successo è segnalato dall'ammiraglio Courbet, di cui due torpediniere fecero colare a fondo, il 15, due navi cinesi, cioè una fregata con 26 cannoni e 600 uomini, ed una corvetta con 7 cannoni e 50 uomini.

A Parigi la morte di Jules Vallès, già membro della Comune, giornalista del color rosso più acceso, redattore del *Cri du Peuple*, organo socialista, diede luogo a serii disordini. Gli furono fatti funerali solenni, il 16, e i socialisti tedeschi credettero di potervi intervenire coi loro emblemi. A quella vista studenti e popolo, radicali e socialisti, levarono il grido di morte alla Germania, e



ST. LEGER ALGERNON HERBERT,
corrispondente del *Morning Post*, ucciso il 19 gennaio.

gettarono sassi e fango contro la deputazione tedesca. Nella lotta seguitano, due studenti furono feriti gravemente. Con questi sentimenti che si sfogano così spesso, apparisce insensata l'idea di una unione della Francia con la Germania; ma più insensati ancora paiono i francesi, quando con tale una spina nel cuore, si inimicano inglesi, italiani e tutto il mondo.

CORRIERE.

Il Carnevale è finito, se Dio vuole.

Qui a Milano, mentre scrivo, la baldoria carnevalesca rumoreggia da tutte le parti e non ci ha ancora finito d'intronare la testa con il suo frastuono confuso, nè di accecarci col polverio de' suoi coriandoli. La folla dimentica tutte le noie di questo mondo, anche la pioggia, e per divertirsi applaude chi si diverte. Par d'essere in mezzo ad una nazione, — direbbe il senatore D'Adda, — che non ha ormai altri grandi ideali a'quali aspirare e si consacra al divertimento.

Non voglio esser severo quanto il nobile e rigido senatore. Non sono mai stato puritano e la gente allegra mi piace. Mi piace l'allegria nelle piazze e nelle strade, quando non trasmoda e dà occasione di lieto mescolarsi d'ogni classe sociale; come mi piace l'allegria nelle sale, nelle quali il fasto ed il lusso appagano l'occhio di pochi, ma servono a dare lavoro a molti.

Solamente nasce qualche disgusto nel veder dare troppa importanza e solennità alle pazzie carnevalesche, nel veder tanto lusso di comitati che comandano il buon umore e organizzano l'allegria. Facciamo i matti, o lasciamolo fare a chi ne ha voglia, ma non usciamo fuori di strada. Una certa misura occorre in tutto.

L'idea di preparare delle mascherate regionali nel corso di Roma, a spese dei Lombardi, dei Napoletani, dei Siciliani, di tutti gli altri italiani dimoranti nella capitale del Regno, è stata eccellente. Ma quando le maschere italiane si sono riunite a banchetto non potevano fare a meno di spifferare tanti discorsi serii? C'era proprio bisogno d'affermare che l'unione delle maschere è una conferma dell'unità d'Italia? ciò confina col ridicolo. E che ve ne pare di banchetti d'onore

Madamigella Eva Mackay, ora principessa Colonna di Galatro.

alle Maschere? che cosa si farebbe di più per un avvenimento nazionale o per un grande successo artistico? a Ponchielli se la sua opera nuova sarà un capo d'opera, a Verdi se dà il suo *Jago*, o a qualche Scipione che tornasse dall'Africa? In quest'anno dunque segneremo *albo lapillo:* banchetti d'onore dati alle Maschere, e dimenticato il centenario di Manzoni.

***

Il Carnevale è stato turbato a Padova da una tragedia, ripetizione funesta d'un'altra non ancora dimenticata.

Alla mezzanotte dal 12 al 13, nella caserma di Santa Giustina, un soldato siciliano, levatosi zitto zitto dal letto e preso un fucile dalla rastrelliera, tirava un colpo a bruciapelo al caporale Vaini, di Pavullo di Modena, che dormiva nel letto accanto al suo. Credendolo spacciato si avviò verso la porta della camerata, ma il caporale Pietro Cossa di Borgovercelli gli contrastò il passo e cadde fulminato da una seconda fucilata. Quel caporale eroe era ben degno dell'illustre nome che il caso gli aveva dato!

Un altro caporale e uno zappatore si slanciano dietro l'assassino e cadono morti uno dopo l'altro.

Ma il Vaini non era morto, e seguito da altri soldati, corre dietro al Costanzo, e lo costringe a rifugiarsi a pian terreno, nel corpo di guardia. Lo disarmano e l'orrenda tragedia finisce. Ma non finisce il dramma straziante. Appena fatto giorno, il colonnello Albertelli chiama il reggimento sotto le armi, ne dispone i battaglioni in quadrato e fa portare in mezzo i cadaveri delle generose vittime del proprio dovere. Poi, scortato da buon numero di soldati, l'assassino è condotto al cospetto degli assassinati; ed il colonnello, sentendosi stringere il cuore allo spettacolo dell'indifferenza di quel carnefice, esclama:

— Perchè non hai ammazzato me invece di questi bravi soldati!

Potrebbe dire di più un padre amoroso? Ma quelle parole non scuotono il Costanzo. Pur troppo egli è un esempio patologico di cinismo maniaco.

Un ufficiale gli domandò, poco dopo il delitto:
— Ma non hai dunque una madre?

Ed egli rispose tranquillamente: — Mia madre è una donna come tutte le altre....

Bisogna veramente credere, col professore Lombroso, che il mondo è una gran gabbia di matti, oppure questa scusa della pazzia l'abbiamo inventata perchè ci ripugna il chiamare nostri simili uomini della tempra di Misdea o di Costanzo? Una scena confortante fu quella del reggimento intero, che a capo scoperto, salutò commosso i tre cadaveri accompagnati all'ospedale da una scorta d'onore: moltissimi de'compagni dei tre giovani disgraziati lacrimavano sulla loro sorte; e l'intiera città li ha accompagnati alla tomba.

Quel giorno stesso, non ancora informato del luttuoso fatto, un giornale militare esclamava: — Benedetta l'Africa,... se ci dà l'occasione di fare uscire il nostro esercito dal torpore malsano delle guarnigioni. — Benedetta davvero! Ho conosciuto un soldato, siciliano anche quello, che non valeva molto più dell'assassino di Padova. Aveva disertato, aveva rubato, e i capitani delle sedici compagnie di un reggimento di granatieri se lo palleggiavano l'un l'altro, non dormendo tranquilli quando sapevano d'averlo fra i loro soldati. Venne la campagna del 1866: quel soldato si trovò di fronte al nemico a Custoza e fu il più valoroso de' suoi compagni. Tre giorni dopo sulla strada di Medole incontrammo una lunga fila di carri tirati da buoi che camminavano lentamente nel polverone. Mi sentii chiamare per nome. Sopra uno di quei carri era disteso quel soldato con una spalla fracassata da una fucilata e le dita di una mano recise da un colpo di sciabola.

— Signor tenente — mi disse — v'ho fatto disperare qualche volta... ma adesso mi sono portato bene.

Gli strinsi, con affetto, la mano sana.

***

I giornali parigini hanno parlato per due giorni — ed è molto — del matrimonio celebrato nella cappella della Nunziatura Apostolica di Parigi fra la signorina Eva Mackay e Don Ferdinando Giuliano Colonna principe di Galatro.

I giornali americani avevano già dedicato agli sposi parecchie colonne, dimostrando quanto poco la libera e democratica America sia indifferente al prestigio di una antica e storica nobiltà. Nessuno di quei giornali ha dimenticato di far notare che i Colonna e gli Orsini, fino a tre secoli e mezzo fa, sono stati considerati come famiglie regnanti e chiamati a mettere la loro firma ai trattati d'interesse generale. Mi pare che il trattato di pace di Vervins sia l'ultimo nel quale compariscono le loro firme. D'allora in poi i Papi, tanto per dar loro il fumo dopo aver mangiato l'arrosto, li hanno creati principi assistenti al Soglio Pontificio, e i capi delle due famiglie conservano il diritto di vestirsi alla spagnola e stare a fianco del Papa nell'occasione del Concistoro o d'altre pubbliche e solenni cerimonie.

Gli americani però sbagliano credendo che il principe di Galatro appartenga al ramo romano e primogenito della famiglia che prende il titolo principesco dalla rocca di Paliano, già prigione di Stato. Don Ferdinando è figlio di Don Andrea, morto nel 1872, e unico nipote maschio di Don Marcantonio Colonna principe di Stigliano, capo del ramo di Napoli e vedovo senza figli. Ha poco più di 26 anni, essendo nato alla fine del novembre 1858.

La sposa, di cui diamo il ritratto preso dai fogli americani, ha ventidue anni e suo padre è chiamato in California "il re di Bonanza" perchè possiede le ricche miniere di quel distretto. Piccola di statura, ha forme e lineamenti regolarissimi: capelli neri e bellissimi con lunghe palpebre, faccia ovale, pallida, veramente graziosa. La dicono di carattere vivace e simpaticissima. Veramente si dovrebbe chiamarla più parigina che americana, avendo vissuto a Parigi dal 1874, cioè dai dodici anni. Ha studiato con passione le belle arti, parla molte lingue, e canta da musicista compita, con voce dolcissima.

La moglie del fratello della signorina Mackay ha passato l'inverno a Firenze dando delle feste magnifiche, ed una sua sorella è la moglie del conte Telfener, proprietario della villa Ada presso Roma, del teatro Umberto I e di una scuderia di cavalli da corsa che manda sempre qualche campione in tutti i *turfs* d'Italia.

Anche il principe di Galatro parla molte lingue e possiede un *yacht*. È uno de' pochissimi italiani a' quali è toccata la fortuna di sentire i giornali francesi parlar bene de' fatti loro, e tale fortuna gli è toccata forse perchè sposa una americana che ha nel corredo nuziale quarantacinque *toilettes* preparate a Parigi. Quella con la quale la principessa di Galatro comparirà al Quirinale od alle feste che la regina Margherita darà a Napoli nel mese venturo, sarà tutta cosparsa di perle e di margherite. Viceversa poi sfoggiando in queste nozze tutto il loro fasto milionario, i Mackay hanno distribuito grosse somme in elemosine, mandando a Leone XIII cinquantamila lire. Bisogna stare in buona armonia con tutti: tant'è vero che al ballo del principe Orsini, assistente al soglio pontificio, senatori del regno, deputati, gentiluomini di corte, diplomatici accreditati presso il re d'Italia, hanno salutato il sorgere di un nuovo astro, donna Isabella Orsini, augurandole avvenire più lieto di quello della sventurata duchessa di Bracciano.

***

Sono morti in questi giorni un giovine deputato ed un vecchio cardinale.

Emilio Morpurgo era giovane, giovanissimo, sebbene vicino alla cinquantina. Appassionato delle scienze economiche e sociali, aveva studiato con amore e perfetto discernimento il meraviglioso sviluppo che quelle scienze hanno raggiunto negli ultimi anni in Germania, in Inghilterra e in America. E non aveva per questo punto trascurato gli studii storici e letterari, riuscendo ad essere un elegante e forbito scrittore. I suoi saggi economici e statistici, non erano una rassegna di cifre affastellate in volume od ordinate in specchietti, ma una completa esposizione di fatti economici, un vero modello pur troppo poco imitato del genere. *La statistica e le scienze sociali*, volume stampato dal Lemonnier nel 1872, fece veramente furore anche fra quel pubblico che mastica con difficoltà le sublimità della scienza.

Era un uomo immensamente simpatico; cortesissimo con tutti, specie con gli avversari; fermo però nel volere e nel fare ciò ch'egli credeva ben fatto. Piccolo di statura, ma ben proporzionato e di fisonomia espressiva e virile, aveva una voce molto simpatica, ed era oratore facile ed elegante, ma sobrio di parole. Disegnava e cantava con grazia e bel garbo; era figlio e padre di famiglia esemplare. Una pneumonite lo ha ucciso in dodici giorni nella sua Padova che lo aveva visto nascere e lo aveva salutato pochi anni sono Rettor magnifico del celebre Studio.

Il Cardinale Flavio Chigi, dell'ordine de' preti, del ramo della famiglia senese trasportato a Roma da Agostino il Magnifico, e dal quale è uscito papa Alessandro VII, era nato a Roma nel 1810.

Fratello del vecchio principe don Sigismondo e zio dell'attuale principe don Mario Chigi, fu una delle creature di Pio IX, che lo mandò nunzio in Toscana dopo la restaurazione del 1849. Passò parecchi anni a Firenze, dove i vecchi *viveurs* non hanno dimenticato quel magnifico prelato dell'antico stampo del quale si facevano i cardinali De Bernis. Ricco, gran signore nell'aspetto e ne' modi, monsignor Chigi non sdegnava i passatempi mondani, ed era commensale assiduo e desiderato di case patrizie nelle quali si teneva in onore il cuoco ed aveva corso legale la barzelletta. Una delle case più frequentate dal nunzio era quella del marchese Manfredi Calcagnini Estense, il cui buon umore corrispondeva alle dimensioni della colossale corporatura.

Da Firenze monsignor Chigi passò, dopo breve intervallo, alla nunziatura di Parigi e vi si fece ammirare per la dignità con la quale disimpegnava l'ufficio di decano del corpo diplomatico. Non bisogna credere che, come diplomatico, fosse senza valore: sel sanno i nostri uomini di Stato che dovettero lungamente combattere l'influenza da lui acquistata alla Corte imperiale, e della quale si serviva come meglio poteva in favore del papa e del potere temporale.

Fu creato cardinale nel 1873, col titolo di Santa Maria del Popolo, e fu nominato gran priore commendatario dell'Ordine Gerosolimitano.

Vedendolo nella sua carrozza, tirata da due robusti morelli di razza Chigi, dal collo grosso ed arcuato, con una preziosissima gemma nel dito indice di una mano morbida bianca e paffuta, pareva il ritratto di un cardinale morto da un secolo. Viveva da qualche anno molto ritirato nel suo palazzo di Piazza Colonna, e non godeva, dicono, le simpatie di Leone XIII, che a lui, come ad altri prelati del suo tempo, doveva parere un papa *ciociaro*.

***

Ho raccontato a suo tempo lo strano modo col quale si procedette per scegliere il progetto di un monumento a Garibaldi da erigersi in Roma.

All'esposizione dei modelli aveva servito una sala del Palazzo delle belle arti. Fra i modelli c'era quello dello scultore Ximenes e dell'architetto Guidini, che pareva destinato dall'opinione pubblica ad essere prescelto. Ora il Municipio aveva bisogno di metter nella stessa altri oggetti reduci da Torino.

Per far posto, i *guastatori* municipali hanno sconnesso e ridotto a pezzetti non solo il modello Ximenes, ma anche quello del Sacconi per il monumento a Vittorio Emanuele, ed alcuni altri. Ci sarà processo degli artisti danneggiati e giustamente indignati. Anche il pubblico dev'essere indignato. Si può aspettarsi da un momento all'altro che il municipio di Roma ordini lo *sgombro* de' musei capitolini, con lo stesso sistema.

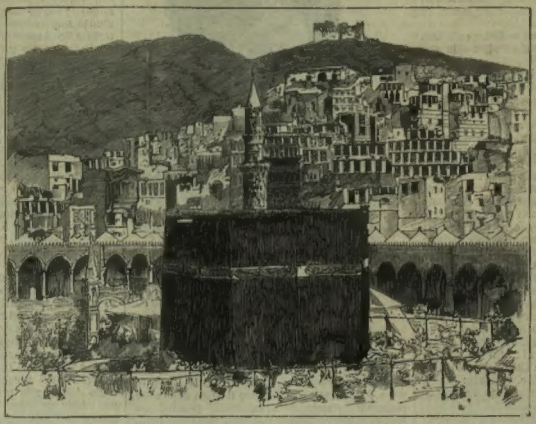
Cicco e Cola.

AD ASSAB

VIAGGIO E STUDII

III. In mar Rosso. - Gedda. (*Cont., vedi N. 6*).

Una mattina facemmo un giro fuori le mura della città, sballottati a precipizio dai somari diabolici di cui ho detto innanzi, mangiando sabbia e bevendo sudore, spellandoci ad un sole che non pioveva raggi, ma saettava lingue di foco. Passammo pel posto di dimora concesso a quegli *hagi* che per malattia o per mancanza di mezzi non han più potuto tornare in patria dopo il pellegrinaggio alla Mecca e si son fatta una tenda con pezzi di coperte e d'abiti, e là sotto vivono, chiedendo l'elemosina, aspettando che la morte li tolga alla miseria. Somigliano ai cani coperti di rogna, si grattano sempre, e spargono intorno una mefite di fermentazione settica. Poi l'arabo che guidava la nostra piccola carovana ci condusse alle cisterne che forniscono d'acqua la città e le quali a Gedda hanno fama di grandi opere pubbliche, quantunque non siano che tante pozzanghere in un terreno macerato dalle orine dei camelli. Se mal non ricordo, una principessa indiana, facendo il suo pietoso pellegrinaggio alla Mecca, legava a Gedda quaranta mila franchi perchè si trovasse un modo più pulito di bere; le cisterne rimasero però quello che erano, e dei quarantamila franchi chi ha mai saputo nulla? Finalmente — e fu la parte votiva della nostra escursione — visitammo la tomba d'Eva, ardente al sole in una landa sconfinata, sparsa di meschine lapidi mortuarie, che mulino a vento. La tomba d'Eva è la maggiore del cimitero di Gedda e senza dubbio la più grande del mondo; piglia da sola lo spazio d'un camposanto, ed è naturale: Eva sarebbe stata lunga, secondo la tradizione mussulmana, qualche cosa come centosessanta metri! Perchè mai è toccato a Gedda l'onore di custodire quel carcame spropositato? È presto detto. Quando l'arcangelo Gabriele, brandita la sua spada fiammeggiante, inseguì e precipitò dall'Eden i nostri degni progenitori, Adamo cadde sul picco di Seilon, trasferendosi nel continente con un passo magistrale che segnò sul terreno una pedata tuttora visibile; Eva cadde in Arabia; sul monte Arafat, poco lungi dalla Mecca, incontrò lo sposo dopo centoventi anni di separazione, e sulle sponde del Mar Rosso, presso Gedda, esalò l'ultimo respiro! Dio che respiro! con quelle proporzioni! Ora essa riposa tranquillamente nel seno misterioso della terra. Due muricciuoli paralleli, fra cui il suolo è infiorato dalla pietà dei fedeli, segnano la lunghezza del corpo: al posto del capo c'è un tempietto, ombreggiato da un gruppo di palme e con una stanzuccia piena di brandelli d'abiti, conidati al sepolcro dagli adoratori perchè diventino altrettante reliquie benedette; al posto dei piedi sorge un altro tu-



In Mar Rosso. — La Caaba (da una fotografia di Sudic-bey).

Corazzata Principe Amedeo. City of Manchester. Amerigo Vespucci.

La 1.a spedizione pel Mar Rosso. — Sbarco a Suez delle truppe italiane trasbordate dalla *Principe Amedeo* (da uno schizzo dell'uff. G. G.).

Il colonn. Federico Burnaby, dei Horse Guards, ucciso ad Abu-Klea.

Il generale Sir Herbert Stewart, ferito il 19 gennaio.

GLI EROI DEL SUDAN.

La 2.ª spedizione pel Mar Rosso. — *L'Amedeo* (piroscafo della Società Navigazione Italiana) ancorato nel porto militare dell'Arsenale di Napoli. (disegno di E. Matania, da uno schizzo di Dal Don).

Sfilatore di palme a Porto Said (disegno di G. G. Bruno).

mulo, e proprio dove il suolo risponde al ventre c'è una piccola moschea, colla sua brava cupola sormontata dalla mezzaluna. Dentro la moschea, nel bel mezzo, cioè al posto preciso dell'umbilico d'Eva — figurarsi che truogolo! — c'è una pietra nera, la pietra santa dei sacrifici, coperta di un drappo di seta verde rabescato d'oro. I pellegrini depongono i più frenetici baci su quella pietra, che avendo una forma a imbato, deve condurre alle tenebrose profondità della gran ventraia dell'*alma mater*. Naturalmente, per vedere la moschea e la pietra, e soddisfare al bisogno di baciare i sacri resti di Eva — non si vedono, ma fa lo stesso, la fede non c'è per nulla — bisogna pagare una tassa ad un custode del luogo. Se non ci fosse la tassa sarebbe inutile che esistesse il sepolcro.

Pensavo di assistere ad un mercato di schiavi, come a Gedda se ne tengono parecchi, ma l'occasione me ne mancò; ed è inutile dire che rimpianga di non essermi trovato all'epoca del gran Bairàm, quando tutto il mondo mussulmano, dall'Africa all'Oceania, ossequente al precetto del Corano, che tanto varrebbe il morire cristiano od ebreo quanto il non aver fatto una volta almeno nel tempo della vita il pellegrinaggio alla casa di Dio, alla Santa Caàba [1] — affluisce a Jambo e a Gedda, le due porte dei due santuari maggiori dell'islamismo, Medina, *Medinèt-el-Nàbi*, dov'è la tomba del Profeta, e la Mecca, dov'è appunto la sacra Caàba, *scesa* dal cielo in un nembo di luce, per le preghiere di Adamo scacciato dal paradiso, e guardata giorno e notte da settantamila angeli, pronti a riportarla nelle glorie dond'è venuta, non appena ai quattro angoli del mondo squilleranno le trombe del giudizio finale. Insomma non eravamo capitati a Gedda nel miglior momento, e dell'orgia potente che è il pellegrinaggio mussulmano, la più oscena e la più solenne di tutte l'orgie religiose della terra, nulla io potrei dire che altri non sappia per averne letto in tanti racconti. Non ho visto questo fiume d'uomini e di bestie, che luccica di palanchini di seta colla mezzaluna d'oro, di vestiti bianchi, di teste rase, e che procede unito, violento, annunciandosi cogli spari cupi delle artiglierie e coi gridi furiosi dei santoni e dei dervisci, i quali corrono nudi tra la folla e più si dimenano e più sono acclamati dalla canaglia. Ci son soldati, rivenduglioli, prostitute: è un mercato fluttuante. La carovana del Cairo porta trionfalmente il *mehmel* con cui facevano il pellegrinaggio le figliuole dei sultani mamelucchi: un palanchino di velluto verde ricamato in oro, con una grossa palla d'argento in cima; e, spiegato al vento, il *chisùa*, il gran tappeto nero con ricami d'argento e preghiere in lettere d'oro, destinato ad ammantare la Caàba, in sostituzione ogni anno del *chisùa* che è già stato sul posto e che si vende a pezzetti, come reliquia; la carovana di Damasco, che giunge alla Mecca per la via di terra, raccogliendo i pellegrini dell'Asia Minore, attraversando i deserti della Siria e del Nefùd, battendosi contro i beduini appostati al suo passaggio per saccheggiarla, porta alla Mecca con una scorta di ottocento giannizzeri sotto il comando d'un pascià, il tappeto del gran sultano ed il *mehmel* in cui viaggiava la moglie del gran califfo Arùn-el-Resciò. C'è la carovana di Bassora che viene per la via del Gebel Shammar: essa è fatta di Sciiti, tenuti in dispregio dal grosso dei mussulmani come scismatici; e ci son le piccole carovane della penisola, vittime degli assalti dei Uahabiti, i più feroci settarii dell'islamismo, che considerano come infedeli gli altri mussulmani e raccontano con orgoglio di aver saccheggiato più volte la Caàba, ponendovi come loro bandiera un *chisùa* rosso. La superba moschea, che contiene la Caàba — l'Alharam — è un immenso porticato rettangolare di marmo, e conta sette minareti, diciannove porte, centocinquantadue piccole cupole: la divinità della grandezza; nella sua spianata interna, fra il pulpito di marmo donato da Solimano, la tomba d'Ismaele, la fontana lustrale Zen-Zen, che secondo la tradizione è la sorgente che dissetò Agar nel deserto, e la stazione d'Abramo in cui coperto da un broccato rosso a rabeschi d'oro è conservato il masso che servì al patriarca come palco per la costruzione della Caàba e porta l'impronta del piede di lui, s'innalza enorme, solenne, sostenuto da pilastri d'aloe e lugubre col suo manto nero, il sacrario che custodisce incastrata in un telaio d'argento, la pietra nera cadeta dal paradiso, quando Abramo ricostruiva la Caàba, rovinata dal diluvio. Bianca in origine, la pietra è stata annerita, dicesi, pei peccati degli uomini, ma è più probabile che l'abbiano macchiata le mani e le labbra dei pellegrini, i quali entrando nel santuario, la toccano e la baciano, e da tanto tempo vi pongono su le dita e le labbra, fervide d'adorazione, che oltre ad annerirla son riesciti a lisciarla. Dal tetto della Caàba una gronda d'oro porte le piogge sulla tomba d'Ismaele posta al lato settentrionale del santuario e cinta da una balaustrata alta, con le verghe d'argento. Intorno alla Mecca il terreno è trachite e deserto; le cupole della moschea son bianche; i minareti dipinti a strisce rosse, gialle e turchine. Dalla parte settentrionale della moschea, il portico, sostenuto da trentadue colonne dorate, è dimora di piccioni sacri, e viene illuminato nelle notti di Bairàm da fanali a colori. Nel tempio si bruciano profumi, muschio e legno d'aloe; e migliaia di lampade d'argento luccicano sui minareti, sotto gli archi dei portici, ai balaustri degli oratorii e nell'interno ombroso della Caàba. È un gran tempio ardente. Che scene non devono essere i sette giri che i pellegrini appena giunti alla Mecca devono fare intorno alla Caàba, tre a passo ginnastico e quattro a passo grave, recitando giaculatorie: le prostrazioni innanzi al *Multazèm*, sul cui masso ogni devoto deve fregare forte la fronte, il petto e le spalle; le ablùzioni alla fontana lustrale, le cui acque miracolose son mandate in bottiglie sigillate dai custodi del tempio in tutti i punti del mondo dove domina la religione di Maometto; e quali altri spettacoli la corsa notturna alla tomba di Adamo ed alla moschea di Mendelifè a due miglia dalla Mecca, piccoli pellegrinaggi tanto più meritori quanto più fatti in fretta e gridando, e le lapidazioni del diavolo nella valle di Muna, dove Abramo, tornando dalla collina d'Arafàt, incontrò Eblis il gran demonio e per volere dell'arcangelo Ibrail scacciollo a colpi di pietra! Otto volte in tre giorni si ripetono le lapidazioni, i diavoli son rappresentati da tre tumuli, ed ogni pellegrino è tenuto a lanciare sette pietre per volta. Supponendo un concorso di cencinquantamila pellegrini, quanti d'ordinario la Mecca ne raccoglie ad ogni Bairàm, ogni anno nella valle di Muna piovono contro i diavoli nove milioni quattrocento cinquantamila pietre, che avrebbero fatta una montagna a quest'ora, se il Corano non prescrivesse che ogni pietra da lanciarsi contro i *rusta* non debba eccedere la grossezza d'una fava. *Labaic! Labaic!* La sera, dai *mastabàà*, le terrazze dei minareti, — i muezzini, agitando le mani all'aria, gridando verso tutti i punti dell'orizzonte, chiamano gli *hagi* alla preghiera, ed essi si prosternano, colla fronte nella polvere. *Labaic! Labaic!* Pietà! Pietà! Dappertutto si vendono reliquie, a prezzi scannati; e i pellegrini pagano. Pagare è la sola via di salvezza? altrimenti legnate! *Labaic!* Il gran giorno è quello della predica del grande sceriffo sulla collina di Arafàt a dodici miglia dalla città. Circondato dagli stendardi sacri, montato su una camella bianca, lo sceriffo prega Dio, piangendo, di perdonare ogni colpa ai pellegrini; e allora tutti a piangere, a urlare, a imbestialire nello scoppio tremendo della passione di Dio; dopo la predica si consumano i sacrifizi, le vittime, giovenche, vacche, montoni, camelli, vengono scannate colla testa nella direzione della Caàba: un fiume di sangue; e le carni son mangiate nel banchetto di chiusura del pellegrinaggio; dopo, difatti, gli *hagi* si tagliano i capelli e le ugne, sotterrano queste loro reliquie sul posto, abbandonano l'abito sacramentale del pellegrinaggio per ripigliare ciascuno il proprio, e, rifatto un saluto alla Caàba, si avviano consacrati alle loro patrie. Vi giungono? Il colera scoppiato nell'Hegiàz il 1865 uccise trentamila pellegrini negli otto giorni di cerimonie al monte Arafàt e quell'ammasso di cadaveri umani imputridì colle vittime dei sacrifizi: un fradiciume di carni che appestò il mondo. Bisogna sentire che lusso spiegavano nei tempi andati i sultani e i califfi per le feste del Bairàm! Ora il pellegrinaggio è in decadenza. Soliman-ibn-Abd-el-Malec andò alla Mecca l'anno 729 con un seguito di novecento camelli pel suo bagaglio; la madre del califfo Motassem-Billàt ne ebbe centoventimila; Melec-Nassir-Eddin, sultano

[1] Il pellegrinaggio alla Mecca era in uso fra gli arabi anche prima di Maometto; la rivelazione del Corano ne estese la pratica all'intero mondo mussulmano. Gli antichi arabi consideravano come sacri quattro mesi dell'anno, durante i quali non potevano nè guerreggiare, nè vendicare le ingiurie ricevute, e dovevano, per obbedienza al precetto di pace, disarmare le lance delle loro punte. Ma nel fatto i quattro mesi si riducevano di molto non potendo i beduini, per la loro natura brigantesca, sopportare un così lungo periodo d'inazione; e Maometto proibì la trasgressione, dando d'altra parte uno sfogo potente alle passioni focose degli arabi con questo versetto del Corano (cap. IX, v. 36): "Quattro mesi dell'anno sono sacri... Durante questo tempo non agite con iniquità verso voi stessi, ma combattete gl'idolatri, in tutti i mesi, come eglino combattono voi in qualunque epoca." D'altra parte perchè i correligionari osservino reciprocamente la pace è detto (cap. V, v. 104): "O credenti, Iddio vi mette alla prova, offrendovi durante il vostro pellegrinaggio un ricco bottino del quale voi potreste facilmente impadronirvi colle vostre lance; ma Egli lo fa soltanto per conoscere la vostra obbedienza."

Intorno alla Mecca è una zona di terreno sacro del raggio di sette miglia, indicata da torri poste a distanza. I pellegrini prima di toccarla vestono l'*Ihràm*, una tunica di lana bianca e per tutto il tempo che calpestano quel suolo non devono, secondo il precetto, nè litigarsi, nè dire parole indecenti, nè conversare colle donne, nè uccidere altri animali all'infuori dei malefici come pipistrelli, corvi, cani rabbiosi e scorpioni.

d'Egitto, fu accompagnato da un seguito così numeroso, che si contarono circa ottocento cavalli pel solo trasporto delle frutta e delle confetture. Nel 786 il califfo Abu-Abd-Allah-Mohammed spese pel Bairàm venti milioni di franchi; un secolo dopo il sultano Moctedar, nella gran festa del Curbàm Bairàm, il giorno di Pasqua dei mussulmani, faceva uccidere quarantamila vacche e cinquantamila capretti.

*
* *

Per andare alla Mecca — non guardano tanto in quella direzione i mussulmani quando pregano, com'io nei giorni che passai a Gedda — avrei dovuto aspettare il mese di giugno, e poi in tutto e per tutto fare il pellegrino, radermi i capelli, tagliarmi le unghie e vestire l'*ikram*, la tunica della penitenza. Quand'anche, sarei stato fortunato? È difficile camuffarsi da mussulmano con successo, c'è da tradirsi per un nulla, come è accaduto una volta a un pellegrino europeo per non essersi accosciato nell'atto di mingere, e ad un altro per aver chiesto dell'acqua da bere dopo il caffè, cosa che gli arabi non fanno mai, considerandola come una profanazione. E così Mecca, la Roma dell'islamismo, ingigantisce nel mistero a sole quaranta miglia dal mare! È inutile. L'Hegiàz è terra sacra, i cristiani vi sono odiati a morte, e nulla di europeo è laggiù, come se corressero ancora i tempi di Maometto. Una compagnia inglese intavolò anni addietro delle pratiche col governo di Costantinopoli — l'Hegiàz almeno nominalmente è sotto il dominio diretto della Porta — per la costruzione d'una ferrovia tra Gedda e la Mecca: il paese si sollevò protestando, lo sceriffo della Mecca gridò al sacrilegio, e della ferrovia non se ne fece più nulla. A Gedda come città di commercio c'è alquanta tolleranza per gli europei, ma i consolati stanno tutti sull'armi, il fanatismo mussulmano potendo scoppiare da un momento all'altro. Basta guardare in faccia i beduini che capitano nel bazar, sostenendo, se è possibile, il loro sguardo felino. Dissi un giorno ad Ali il pilota, che me ne sarei andato a Hodeida per terra. Mi rispose ridendo: "Ti ammazzeranno." E mi raccontò la strage fatta degli europei a Gedda il quindici luglio 1858, da un'orda di arabi ubbriachi, adramiti per la maggior parte, in seguito a un conflitto per questioni di bandiera fra il viceconsole inglese e il governatore turco. Furono assaliti contemporaneamente, ai due estremi della città, il consolato inglese e quello francese. Era sull'imbrunire. Al primo allarme fu un fuggi fuggi di tutti i cristiani verso il porto, dov'era ancorato il *Cyclops* della marina britannica; ma non si salvarono che quei pochi i quali ebbero il sangue freddo di nascondersi e di aspettare la notte per raggiungere a nuoto il bastimento. Quarantacinque cristiani, la maggior parte greci e levantini, vennero così fatti a pezzi per le vie. Il console inglese, signor Page, fu buttato dalla finestra del suo ufficio giù nella strada, dove la marmaglia lo squartò; il console francese, Eveillard, fu ucciso a colpi di sciabola nelle proprie stanze, sotto gli occhi della moglie, che tenne testa colla rivoltella agli assassini del marito, e ne ammazzò uno, e morì pugnalata. Il dragomanno e i servi del consolato inglese tutti uccisi, e la casa bruciata. Il cancelliere del consolato francese, Emerat, il *cavàs* Ahmet e un servo algerino, s'erano rifugiati in una sala a pianterreno, trascinando con loro la signorina Eveillard, figliuola del console. Furono scovati. Il servo e il *cavàs* resistettero agli assalitori colle sciabole; la signorina fu colpita alla faccia da un adramita, mentre a morsi liberava il cancelliere da un assassino che lo aveva preso alla gola. Svenne. Fu trascinata dal servo in un sottoscala, mentre gli altri costringevano gli aggressori a fuggire. Sopraggiunta la notte, profittando dell'oscurità, il cancelliere e i suoi riescirono a imbarcarsi sul *Cyclops*, insieme agli altri scampati all'eccidio. S'intende che a capo di poco tempo lo signorina Eveillard dava la mano di sposa al cancelliere Emerat.

G. B. LICATA.

Nel prossimo numero pubblicheremo il IV capitolo intitolato: Una punta nel mare indiano. — Aden.

I PAESI DELLE VALANGHE

DI

GIUSEPPE GIACOSA.

II.

L'ESTATE.

Parlando della montagna, l'aggettivo che meglio combina col sostantivo *estate* è quello di *sonora*. *Calda* sulle Alpi l'estate non è da per tutto nè sempre, *cerda* nemmeno; la *grande* estate dei classici non mi pare possa salire oltre i cinquecento metri d'altezza, nè convenire a luoghi angusti e nettamente limitati. *Arua* l'Alpe non è quasi mai e mai la valle. *Bionda* non può essere una terra dove i pochi campi di biade sembrano piccole pezzuole stese al sole in un prato immenso; mentre invece dalle punte più ardue del Monte Bianco e del Monte Rosa fino all'ultima falda delle montagne (montagne, non colline), digradanti al piano, la stagione estiva canta, mormora, bisbiglia, echeggia, rimbomba, e trascio l'infinita varietà dei suoni che mandano gli animali e i fragori delle meteore.

Il suolo alpino, nell'estate è sonoro.

Giù dagli estremi vertici rocciosi dove la ghiacciaia per troppo dirupo non regge, scroscia frequentissima la valanga di sassi la quale smotta serrata dapprima in qualche canaletto, poi s'allarga a ventaglio e moltiplica nella caduta i colpi ed i proiettili. Dalle creste affilate donde il ghiacciaio che si adagia sovra uno dei dorsi della montagna strapiomba sull'altro, formando quelle che gli alpinisti chiamano *cornici*, il sole stacca spesso enormi volumi di ghiaccio vivo e li scaglia giù per abissi smisurati rendendo il rombo di una cannonata che gli echi trascinano, aggirano e rimenano più volte là donde è partito. Le ghiacciaie, spaccandosi in fenditure appena visibili, danno uno squillo metallico, acuto e potente come di una gran massa cristallina percossa con violenza. Nel seno dei crepacci aperti da più anni e scavati a grotte verdognole affascinanti, gronda talora dal sommo del ghiacciaio qualche ruscelletto che battendo, sventolato dall'aria, diversi punti della parete, ne ricava armonie diverse, note dolci e trascinate, gemiti di lamento e singhiozzi e trilli di risate giovanili, che a sentirle di lontano sembrano un concerto col sordino di cui vada smarrito il motivo e solo si avverta l'accordo soavissimo dei suoni.

Quando poi dalle regioni del ghiaccio scendete alle chine erbose, trovate da per tutto il terreno pur ora ridato al sole e ancora spugnoso per la neve succhiata, espandere in ogni verso le acque frettolose e cantare e gorgogliare come allegro della superata prigionia. E quando dagli altipiani erbosi scendete ancora ai prati, alle foreste, alle forre ed alla valle, allora gli accordi vanno moltiplicandosi all'infinito, e un suono insegue l'altro o lo avvicenda o ne respinge le ondate e si confonde con esso, e ne scaturisce una sonorità larga e piena che innonda l'aria, così continua che a volte non l'avvertite; se non che al menomo soffio di vento che ne alteri l'armonia, ne avete subitamente l'orecchio rintronato come se usciste di scatto di sordità.

Io credo che non ci sia fuori dell'Alpi, altro punto della terra dove la natura dei luoghi sia così continuamente presente all'uomo. Dovunque altrove voi potete chiudendo gli occhi immaginarvi trasportato di subito nelle più diverse regioni. Qui, la vista non è sola a darvi l'accorgimento della realtà. Cercate pure il più solitario rifugio, chiudetevi nella stanza più interna della casa e respingetene ogni filo di luce; una voce potente e persistente echeggiata da ostacoli vicini, verrà senza tregua a dirvi: tu sei qui, fra le mie balze, nella pace della mia solitudine, qui sotto poco cielo, nell'ombra delle montagne, ospite di una terra povera, ma dalla quale procede la varia fertilità della pianura.

A questi della terra, aggiungete ora tutti i suoni diversi delle opere e degli animali, aggiungete il vento quasi continuo e i frequenti uragani e vedrete quale immenso concerto commuova l'estate l'aria delle montagne.

Però al concerto manca uno strumento ed è la voce gaia e la canzone dell'uomo. L'uomo vi mette per lo più le grida, qualche urlo di raccapriccio o di angoscia, gemiti, lamenti, parole imperiose di comando o supplichevoli di preghiera, di quando in quando qualche trillo acuto che risuona lungo e lontano per le balze, ma rare volte l'allegro grappolo di note che forma la risata, rarissime volte la cadenza snella di una canzone. La regione montagnosa conosce ancora i canti campestri, e il rincasare dei prodotti vi è accompagnato da melodie spesso gravi come l'ora in cui si compie e pieni il ritmo e le parole di una dolcezza mansueta; ma i paesi delle valanghe non sono in quella regione.

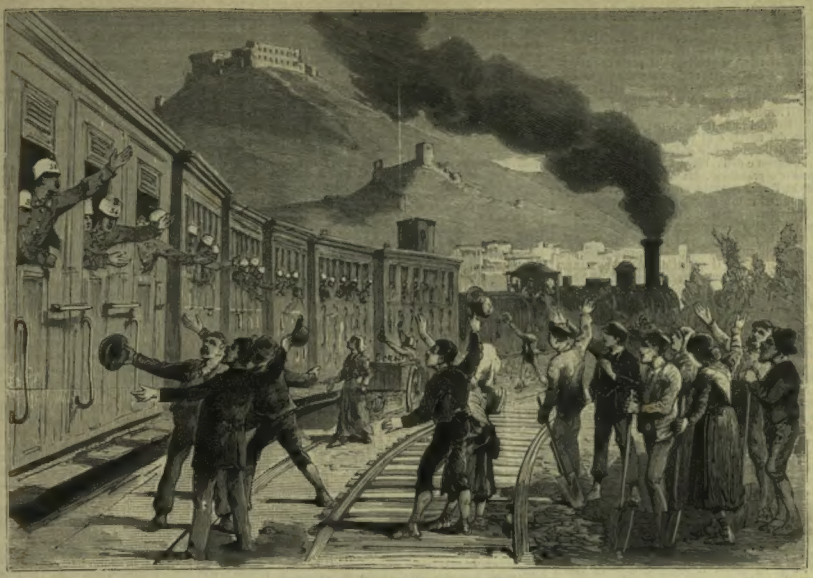
Nella regione alpestre od alpina si ode forse qualche strappo di canzone in quei rari seni della valle dove cresce la vite e matura l'uva, o su in alto nei pascoli, ma quelle poche note hanno l'aria stentata e intirizzita di una pianta esotica che si voglia far crescere in terreno non propizio. Il canzoniere alpino è tutto invernale ed è curioso, caratteristico, ricco di colore e di poesia. L'estate fra i monti ha troppe fatiche e troppi pericoli. Tutte le opere agresti vi sono tali da anticipare al colono una vecchiaia spesso acciaccosa. Chi possiede, ha per lo più quel poco avere sminuzzato in altrettanti poderetti lunghi e larghi talora come l'ombra che manda il corpo del padrone nell'ora del tramonto: ed è genie di bassa statura. Tali poderetti sono disseminati qua e là rubati alle frane, al pruneto ed alla roccia e circondati spesso di luoghi incolti e deserti. Il contadino quindi va solo al lavoro e ne ritorna solo. Manca il ritorno dai campi a frotte, pieno di chiacchiere e di risate, dove i piccoli nati vicendevoli fanno germogliare le simpatie e imbastiscono i matrimoni, dove regna il ricambio delle notizie borghigiane: e man mano per strada la frotta s'ingrossa per nuovi giungenti che sbucano dai campi vicini, finchè quando s'affaccia al paese s'allinea in due righe per tutto il largo della strada e il bestiame fa l'avanguardia e allora intona la cantata gioconda, premio alla giusta fatica, avviso lontano alle vecchie che allestiscono la cena.

Sull'Alpe erbosa, i pastori ingannano talora il lungo ozio con nenie che sanno di preghiera, e gli Alpinisti che vi passano per diporto giudicano la loro vita pigra e beata. A vedere quegli omaccioni vestiti di larghi e grossi panni che furono bianchi in origine e pressero coll'uso la tinta grigiastra e l'unto dei formaggi slabbrati, a vederli durare delle ore immobili, sdraiati al sole o ritti sui promontorii, chi non la conosce crede che l'opera loro sia la più vana e acciidiosa di questo mondo.

Ma tornateci quando sbucano dalle gole dei valichi le folate di nebbia che recano di pieno meriggio una tenebra fitta dove stagnano soffocati i suoni e le voci, o quando il temporale che brontolò un pezzo nella valle vicina, scavalcata improvvisamente la giogaia, si scatena con furia mortale sui pascoli pur ora battuti dal sole. L'armento colto di sorpresa e smarrita nella caligine la traccia e l'odore della stalla o s'aggira inquieto o scorazza atterrito per il terreno fatto di subito sdrucciolevole e dirupante qua e là in precipizi senza fondo. Allora il pastore deve aggirare tutto il campo paschivo, e, ficcando gli occhi per la nebbia colla *tormenta* che lo accieca e gli flagella il viso, rintracciare e dar la rincorsa alle giumente o imbizzarrite o istupidite e se alcuna si avvia al precipizio, giungervi prima di essa e piantarsi magari sull'orlo e ricacciarnela. Spesso sono lotte a viva forza, l'uomo abbrancato alle corna della bestia e tempestandole di pugni il muso umido, finchè non l'ha sviata dal pericolo. Il peggio lavoro lo fanno i pastori di pecore e di capre. Il gregge non ha ovili. Tutta la montagna oltre i prati fin dove c'è un magro filo d'erba o qualche roccia muscosa gli appartiene: e quando scende la notte il cane ed il pastore lo rintracciano e lo raccolgono entro un recinto chiuso da una rete allacciata a piuoli che si chiama *parco*, e *imparcare* il gregge l'operazione dell'assembrarlo. Le capre, nomadi per natura, si avventurano in luoghi dove è più agevole giungere che tornarne, sicchè una volta arrivate si guardano intorno dubbiose del salto. Se saltano, bene; ma se non s'arrischiano, allora conviene raggiungerle, ne vada anche della vita, e industriarsi a scamparle. Le Alpi ne hanno parecchie di croci che segnano il luogo dove è morto un pastore per zelo di custodia. Io intesi più volte raccon

Da Deveis a Exilles: Le vittime.

Le valanghe sulle Alpi (disegni dal vero di Oreste Silvestri). — La valanga vista dal piede di Venaus (600 metri sul livello del mare).



Saluto ai soldati alla stazione di Cassino. — In alto, Monte Cassino.

La 2.ª spedizione pel Mar Rosso. — Un convoglio di soldati che viaggia per Napoli (disegni di Q. Cenni, da schizzi di M. Dal Don).

tare di fanciulli e di giovinette raccolti a pezzi nel fondo di un burrato.

Rammento una gita fatta da Gressoney al ghiacciaio del Lys. Eravamo giunti alla morena di fianco e ci stava ai piedi quella parte del ghiacciaio che i descrittori sogliono sempre paragonare ad un gran fiume procelloso subitamente rappreso, e il paragone è giustissimo. Di là sorgevano i fianchi nudi e giganteschi del Monte Rosa, rupi colore del rame in basso, poi scogliere brune emerse dai nevati e al sommo la corona candidissima delle ghiacciaie d'*Aventina*, dei *Gemelli*, del *Lyskamm* e della *Vincent piramide*. Un luogo stupendo e grandioso, ma da non andarci solo, tanto ha l'aria morta e micidiale. Stavamo per scendere sul letto del ghiacciaio quando il rumore di pietre smottate e rovinanti per la morena di contro ce ne trattenne. Ristemmo per osservare la frana, e in quel posare dei discorsi, proprio dell'attesa, ci pervenne, sempre dalla morena di contro, il suono di un corno rauco da capraio. Era infatti un capraio, un ragazzo dai dodici ai quattordici anni, venuto colà da un casolare pastorizio distante le tre o quattro ore, per guardarvi una quindicina di capre, le quali facevano, poverette, più esercizio di gambe che di mandibole e si pascevano certo più dell'illusione di mangiare che d'erba. D'erba proprio non ce n'era un filo, solo qua e là qualche muschio fiorito o qualche lichene, tanto da strapparci la vita quindici capre affamate, per due giorni dell'anno. E per così misero prodotto, che non valeva tutto sommato la moneta di venti centesimi, quel ragazzo faceva pei due giorni dell'anno, sei o sette ore di cammino ogni giorno, mettendosi cento volte in rischio di morte. Un passo falso, una pietra smessa, un salto non ben misurato, un attimo d'inavvertenza, potevano piombarlo giù per scogliere mortali e affondarlo nella bocca spalancata di un crepaccio. Egli non sapeva il pericolo e in ciò forse era la sua salvezza. Il mandriano dell'Alpe è così domestico dei luoghi selvaggi che non ne avverte la selvatichezza. Per chi ha il passo sicuro, una sporgenza di pochi centimetri vale quanto il più largo stradale e all'occhio esercitato un abisso di cento metri non fa più senso che un muro di cinque. Ma se la sera il ragazzo non fosse rincasato, quelli che lo aspettavano al casolare non potevano immaginare altra cagione d'assenza che la morte. L'indomani lo avrebbero cercato; ma la montagna è grande, la gente poca, e gli armenti vogliono una vigilanza continua. La madre forse non salì all'Alpi, forse al casolare non ci sono che uomini, forse il ragazzo è un servitorello preso, a mantenerlo, per la sola stagione estiva. Una volta trovato il corpo, il pretore, il medico e il cancelliere salirannо da un villaggio lontano quindici o venti ore di cammino (quante ne occorrono per andare da Torino a Roma) e soccorrerà al morticino la tutela sociale che lo scordò da vivo. Ma a volte non lo si rintraccia più; la montagna serba il vispo suonatore di buccina. Il ghiacciaio stritola i macigni che lo fiancheggiano e li rovina a valle e se questa frana perenne s'imbatte nel cadavere

La volto per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda lo ricopre e cinge.

GIUSEPPE GIACOSA.

Venaus, 600 metri sul livello del mare.

Venaus è situato ad un'ora da Susa sulla vecchia strada del Cenisio. Pittoricamente parlando è ricco di motivi, ma le abitazioni sono anguste e mal costrutte, il sole, principalmente nell'inverno, non credo che vi dimori a lungo. Potrà avere un 700 o 800 abitanti, non certamente del più bel tipo; è suddiviso in più frazioni ed è suo vanto una pulitissima scuola. Rivo, la frazione più a ridosso del monte, è quella appunto che ora nella sua metà giace rovinata, e sepolta sotto uno spessore di neve di una decina di metri, e che può misurare un trecento in lunghezza per un centinaio in larghezza. Al primo affacciarsi, l'aspetto ha nulla di raccapricciante, la neve che continuò a cadere nella giornata del 18 gennaio uniformò col resto della montagna la tinta leggermente terrosa della valanga; è solo penetrando nelle gallerie, e nei pozzi profondissimi praticati pel salvataggio si può avere un'idea giusta dell'enormità del disastro. Qui il miscuglio, l'impasto colla neve è tale, che difficilmente si comprende come quei resti sporgenti qua e là nella neve, siano quelli di abitazioni. Qui, a differenza di Deveis, la valanga s'è fermata sopra; e si ebbero più salvati che morti, una quarantina dei primi e dieci dei secondi. Da una sola galleria, furono estratti, sepolti in una stalla da 48 ore, dieci persone, ed è appunto in questo salvataggio che la Rossetto Agata, di 65 anni (e che presenteremo in altro disegno), quantunque la più vicina al foro praticato, volle prima salvi tutti gli altri: a lei vecchia il morire era meno doloroso; e sporse al furiere sappatore Torrazza un bambino di 18 mesi. Pochi minuti dopo, il vôlto cedendo al peso rovinava interamente.

Deveis.

Deveis è una piccola borgata di Exilles, da cui dista mezz'ora. È situata in un amore di posizione ed ha abitanti d'un tipo bello ed intelligente. Come ho osservato parlando di Venaus, la valanga, o piuttosto chiamiamola frana, formatasi un centinaio di metri sopra l'abitato, lo distrusse passando, ed andò a finire nella sottostante Dora, otturandone per un centinaio di metri il corso. Vi furono una quarantina di morti e solo una decina di salvati, quantunque il salvataggio per lo sgombro non eccessivo della neve fosse più facile e pronto. Deveis essendo sprovvisto di cimitero, le casse a tre, a quattro cariate sopra slitte, sotto quel cielo splendido, con quella festa di sole, scendendo pel declivio, furono portate a Exilles. Il paese fu, come vedete dal disegno, letteralmente tagliato in mezzo, e così nettamente da mettere in dubbio a chi guarda se fosse sì o no congiunto.

O. S.

LA R. GALLERIA ESTENSE [1].

I.

Certo furono tutti tiranni, e spesso feroci, quei feudatari ladri, quei condottieri usurpatori, quegli avventurieri rapaci, quei capiparte fedifraghi, che ai liberi reggimenti delle città e repubbliche italiane, sostituirono tante piccole corti principesche, famose per delitti atroci e del genere di quelle degli Ezzelino, dei Visconti, dei Rossi, dei Malatesta, dei Medici, dei Della Rovere, degli Estensi.

Tuttavia in quelle anime perverse che tramavano insidie d'ogni genere, e delitti obbrobriosi, sussisteva un incentivo gentile ereditato dalle repubbliche soffocate nel sangue e nei tradimenti, ereditato dal popolo dei Comuni fatti servi: l'incentivo dell'arte, il buon gusto squisito, l'ammirazione entusiasta per i più splendidi prodotti dell'umano ingegno, l'aspirazione di concorrere a moltiplicarli, la smania di possederne in gran copia.

Tiravano a tradirsi a vicenda per strapparsi l'un l'altro di mano una città e si disputavano un abile orefice; pensavano freddamente a compiere assassinii palesi o secreti, e si arrovellavano la mente per una medaglia, per un busto antico dissotterrato in qualche scavo; guerreggiavano per distruggersi l'un l'altro, e si portavano dietro nella tenda da campo un quadro celebre, un'anconetta preziosa, un cimello raro; sovente i loro ambasciatori in uno Stato amico avevano l'incarico di tramare una nefanda insidia, e di attirare un artista alla propria corte; trattavano con sicarii e fabbricanti di veleno, e subito dopo passavano delle ore a intrattenersi con un pittore famoso, con un cesellatore di grido. A questa passione principesca l'Italia deve l'origine delle sue collezioni artistiche, la prima fondazione de'suoi musei e delle sue gallerie celebri in tutto il mondo.

La Casa Estense, glorificata nelle ottave eterne dell'Ariosto e del Tasso, fu dominata dalla passione delle belle arti per più secoli di seguito. Prima ancora che il papa Nicola V le desse il ducato di Ferrara, Leonello d'Este signore di Modena e Reggio aveva incominciato a formare un medagliere ed una collezione di Antichità.

Dopo di lui, trasportata la Corte a Ferrara, Borso, i due Ercoli, i due Alfonso, Cesare, pel poco tempo che potè regnarvi, il principe Nicolò, la bella Eustochia Dianti, madre del duca Cesare, il primo Ippolito, nato sì può dire colla calotta di cardinale e morto d'indigestione di gamberi o di vernaccia, irritato contro l'Ariosto, gentiluomo della sua casa, perchè non aveva voluto seguirlo in Ungheria alla Corte di Corvino, tutti furono chi per un verso chi per l'altro appassionati incettatori e raccoglitori d'ogni fatta di cose rare e oggetti d'arte. Il castello di Ferrara, i palazzi del Diamante, del Diamantino di Schifanoja, del Belvedere, furono da essi fatti abbellire di affreschi, di stucchi, di quadri, e riempiti di collezioni preziose, di medaglie, di gemme, di marmi, d'armi, di corali miniati, di lavori orientali d'ageminatura e damaschinatura.

Un papa aveva fatti duchi di Ferrara gli Estensi, un altro papa, Clemente VIII li respinse di nuovo a Modena e Reggio, pigliando Ferrara per sè. I Ferraresi, meno sensibili dell'Ariosto e del Tasso alle splendidezze della Corte d'Este, e, come tutti i popoli, sperando nella novità di un cambiamento di padrone, accolsero la signoria papale con entusiasmo, minacciando di manomettere i tesori d'arte e gli oggetti preziosi raccolti da più generazioni di principi nei palazzi e castelli estensi.

Un po' di manomissione ci fu difatti; ma non di plebi irritate, bensì di principi della Chiesa, trionfanti e prepotenti. Ciò che non potè essere subito trasportato a Modena, fu in gran parte messo in salvo nella Certosa ferrarese, ma pitture di Bellini, di Tiziano, dei Dossi, di Benvenuto da Garofalo, altre attribuite a Raffaello e tele decorative di pregio, furono rapinate dal cardinale Aldobrandini; una equivoca protezione accordata agli Estensi dal cardinale Borghese gli fu pagata con capolavori che si ammirano ancora nella galleria de' suoi discendenti in Roma. Qualche quadro lo ottenne il cardinale Bentivoglio per titoli analoghi poco giustificati; di molti altri oggetti d'arte non si ebbe più notizia; ma altri andati smarriti in quel tramestio di cambiamento di governo, vennero ricuperati più tardi, pochi per volta, e così, se non tutto il Museo estense, la massima e la miglior parte di esso, potè esser ridotta in salvo a Modena.

Sino da mezzo secolo prima aveano pensato gli Estensi di raccogliere qui le opere d'arte più belle e importanti del modenese e del reggiano, sopratutto ricorrendo alle chiese e ai conventi; ma l'impresa, che riuscì poi nel secolo seguente, fallì allora per la gelosia delle corporazioni religiose, che avevano cari i loro quadri e le loro ancone.

Trasportate a Modena le collezioni ferraresi, Cesare d'Este prima, poi Alfonso terzo, suo figlio, pensarono ad aumentarle.

Aveano studiato disegno da giovani e l'esercitarono più o meno nella loro vita; s'intendevano d'arte e si circondavano d'artisti; poterono quindi dare un impulso alla pittura modenese. Chiamarono di fuori artisti d'altri paesi, aumentarono le collezioni con acquisti cospicui e commissioni importanti; tennero incettatori d'oggetti d'arte a Roma, dove il cardinale Alessandro d'Este, anch'egli disegnatore, antiquario, ed anche dilettante di liuto, mettea insieme un museo a Tivoli che, ereditato dalla bella principessa Giulia, andò poi a fondersi nella galleria modenese. Quando a Bologna sorse la scuola dei Caracci, Modena e Reggio attirarono pittori ad olio e frescanti: Guido Reni, il Guercino, l'Albani arricchirono allora le sale estensi della reggia, dei castelli, dei palazzi ducali. La Corte più che mai ebbe pittori ad essa esclusivamente addetti. A Francesco I, succeduto ad Alessandro, la passione delle arti si destò durante la sua andata sfarzosa in Ispagna, alla vista dell'Escuriale, dove Filippo IV non si accorgeva che il vasto impero di Carlo V gli si sfasciava sotto, mentr'egli creava e ingrandiva quel meraviglioso museo, e concorreva con regale magnificenza e bontà di cordiale mecenate, a dar impulso alla grande scuola spagnuola di pittura, sviluppatasi da innesti potenti dell'arte italiana.

Sotto Francesco I il Museo estense raggiunse il massimo grado di prosperità, e fu il primo d'Italia, il primo d'Europa, dopo l'Escuriale. Quanto può essere radunato in un museo di cose preziose, vi era rappresentato da collezioni stupende di marmi dell'antichità, vasi, medaglie, monete, quadri, affreschi, disegni, armi, maioliche; una officina di maioliche era annessa alla Corte. Alfonso IV, che ebbe regno breve e finanze povere, di poco potè aumentare il retaggio artistico. Gli si deve tuttavia la fondazione della Galleria estense propriamente detta, vale a dire la formazione di un vero museo d'arte separato e distinto dall'arredo artistico della reggia e dei palazzi ducali.

Il duca Francesco II, succeduto ad Alfonso IV, amava i passatempi e le splendidezze in genere, ma non aveva una passione speciale per l'arte; l'ebbe invece Cesare Ignazio d'Este, che, per essere il suo consigliere favorito, riuscì a mantenere anche nel regno di questo duca le tradizioni artistiche della casa.

Cesare arricchì poco il tesoro estense di opere antiche del Cinquecento, chiamò artisti contemporanei d'ogni parte, ne fermò di quelli che

[1] *La R. Galleria Estense in Modena* di ADOLFO VENTURI. (Modena, Paolo Toschi e C.°, Editori, 1883).

passavano a Modena e vi studiavano, attirati dalla fama della Galleria, diede impulso alla lavorazione delle pietre dure; raccolse quadri di *fioristi* allora in gran voga; fece fare molti ritratti, e aumentò la raccolta se non nella qualità, nella quantità. Appassionato per i dipinti, gli piaceva avere i più belli sotto i suoi occhi, e traslocò dalla galleria al suo appartamento i Correggio più splendidi, i migliori Holbein, e la serie dei ritratti estensi, tra i quali uno di Velasquez, e quanto vi era di più raro, antico e moderno. Gli altri due principi della Casa, Luigi e Foresto, lo imitarono, appropriandosi quadri e antichità della Galleria che, con tanta devozione per l'arte, Alfonso IV avea tolti al proprio godimento esclusivo, trasportandoli dagli appartamenti suoi ducali al Museo speciale. I palazzi e le ville di Sassuolo, Scandiano, Quattro Torri, Confortino, Rivalta, splendide dimore principesche, divennero allora ancor più cospicue e tali da rivaleggiare, per decoro d'arte, colle reggie di ben maggiori principi e sovrani.

A Francesco II tenne dietro Rinaldo, che faceva tornare alcuni di quei quadri a palazzo, quando infierì la guerra di successione. E qui incominciò la sequela di guai che formarono il secondo periodo della storia della galleria, tanto diverso dal primo. Nel prossimo numero parleremo di questi guai, ricorrendo, come abbiamo fatto sin qui, ad una bella opera testè pubblicata sulla galleria Estense, e della quale daremo più ampia notizia.

L. Chirtani.

IL CARNEVALE DI FIRENZE.

Non vi potete immaginare nulla di più ameno, di più stranamente fantastico, di più gaio, di più piacente di quella parodia che per tre sere ha fatto smascellar dalle risa centinaia di persone accalcate, pigiate, ammonticchiate nel Salone del Circolo Artistico di Firenze, quel salone divenuto oramai celebre nella storia contemporanea per tutto ciò che i nostri artisti vi hanno immaginato ed eseguito.

Dagl'incanti dei bozzetti pei poveri di Firenze e pei danneggiati di Casamicciola alle riunioni per discutere gl'interessi dell'arte italiana, dai balli ricchi e fantastici alle chiassate famigliari de' soci più giovani e più vispi, dalla commemorazione di Rafaello al ricevimento gaio, alla buona, dei viaggiatori Cecchi e Licata, quel salone barocco, adorno di affreschi della scuola di Luca Giordano, ne ha viste d'ogni colore, ne ha sentite d'ogni genere.

L'ultima poi, quella che è rappresentata nel disegno che oggi l'Illustrazione offre ai suoi lettori, ha vinto addirittura tutte le altre come successo d'ilarità.

Il *Circo Pedestre*, come lo chiamarono, fu una vera trovata. Ne nacque l'idea dopo la cena che gli artisti dettero nel dicembre a Niccolò Barabino per festeggiarne l'elezione a Presidente del Circolo ed anche per fare omaggio alla condotta coraggiosa da lui tenuta a Genova nella triste occasione del colera.

Il merito dell'invenzione e dell'esecuzione va dato ad un gruppo di capi ameni, che ormai son battezzati col soprannome generico di *Racca*.

Racca è un vocabolo tutto fiorentino, che significa l'elemento più chiassone, più tormentoso, più irrequieto, più turbolento, addirittura il peggiore della società; ma al Circolo Artistico il valore del vocabolo è pienamente cambiato, giacchè de' vari attributi i più brutti scompaiono e rimane soltanto quello di gente chiassona.

E la *Racca* del nostro circolo è appunto quella parte giovane, che non sta mai ferma nè col cervello nè colle gambe, che oggi ne fa una e domani un'altra: che vuol cercare la parte amena e divertente dappertutto, che ha, come si direbbe, l'argento vivo addosso.

Ma parliamo del Circo che ad onore e gloria della sua.... creatrice s'intitolò *Circo Pedestre della Racca*

Il salone fu convertito in un'arena da spettacoli equestri; un circo nel mezzo, delle sedie all'intorno, dei grandi palchi indietro, la tribuna dell'orchestra da un lato, l'illuminazione eguale a quella che si richiede in questo genere di spettacoli, l'ingresso per gli artisti.

La banda suona le solite marce, i soliti walzer, i soliti galop e una schiera di giovanotti si fanno avanti coll'abito da cavallerizzi e lo spettacolo incomincia.

Non c'è da immaginarsi una parodia più originale di quella, perchè artisti spiritosissimi ed ingegnosissimi avevano messo a partito il loro ingegno per trovar cose nuove. E così, ci furono cose riuscitissime come l'elefante, il cavallo ammaestrato, ed anche quel colossale cavallone destinato a sostenere sulla sua enorme schiena le saltatrici di genere.... equivoco, ed i saltatori coi piè di piombo.

Di *clowns* un diluvio: graziosissimi tutti per l'originalità de' costumi e divertentissimi per le scenette comiche che rappresentavano.

De' personaggi della rappresentazione il lettore può trovare i tipi ed i ritratti in quella specie di programma illustrato che è il disegno dei fratelli Alberto e Fabio Fabbi che ebbero in quella rappresentazione una parte principalissima. Bei tipi que' fratelli Fabbi! Pieni di talento e di gusto come artisti, immaginosi ed ingegnosissimi quando si tratta di preparare delle feste e degli spettacoli. In quella sera furono ginnastici, saltatori, clowns, concertisti, un po' di tutto.

Il successo più clamoroso fu quello di *Miss Racca*, la cavallerizza del Circo nella quale s'era stupendamente trasformato un altro capo ameno, il pittore Supino, che si produsse ancora sotto le spoglie di prima ballerina.

Originalissimo il salto del *plongeur* immaginato del pittore Salvatore Auteri, egli pure uno degli artisti più valenti; divertentissimo un atleta in parodia rappresentato dal tipo più mingherlino e meno muscoloso del Circolo, curiosissima la pantomima, non meno graziose le scene comiche improvvisate dai clowns.

Alla rappresentazione non mancava nessuna particolarità, nè i cartelli coi dieci minuti di riposo, nè i caffettieri che offrono le bibite, e nemmeno il venditore di giornali: chè ad un certo punto sotto le spoglie d'uno strillone o d'un *giornalista* come dicono a Firenze, il giovane conte Guarini venne a distribuire un numero speciale dell'*Elettrico* dov'era il programma delle feste colle illustrazioni disegnate dagli stessi artisti esecutori. E di questi esecutori.... almeno di quelli che mi ricordo, vi dirò i nomi, giacchè parecchi di loro, se sono capi ameni e chiassoni, sanno a tempo e luogo essere artisti eccellenti.

Faldi, pittore riputatissimo, era il direttore e impresario della compagnia, Massani, i due Fabbi (uno pittore e l'altro scultore) Renazzi, Orlandi (un giovane pittore che ha dato ora prove d'un talento grandissimo), i fratelli Auteri, Bini, Supino, Sarri, Cecconi, Angelini, Tricca e Nobili, erano gli artisti esecutori..

G. Carocci.

LE NOSTRE INCISIONI.

Quasi tutti in verità hanno i loro articoli relativi; e quelle che non l'hanno sono tanto evidenti, che si potrebbe farne senza. Ci sia permesso far osservare come l'*Illustrazione Italiana* non perdoni a sacrifici per riprodurre dal vero ogni manifestazione della vita nazionale. Abbiamo mandato a Napoli il Paolocci per la partenza della prima spedizione, ed il valentissimo artista ne fece una serie di disegni che hanno vivamente richiamata l'attenzione dei lettori. Per la seconda spedizione, abbiamo mandato appositamente un altro bravo artista, il signor Martino Dal Don, e comincia oggi la serie dei suoi schizzi. In questo numero vi diamo pure i costumi di Porto Said e altri schizzi mandatici dal bordo della regia corazzata *Principe Amedeo*, e che dovevano accompagnare la interessante lettera pubblicata la settimana scorsa.

Un altro nostro collaboratore artistico, il signor Alberto Della Valle, s'è recato alla Spezia e vi ha potuto disegnare l'*Affondatore* nel bacino di carenaggio. Questa grande corazzata è in via di allestimento sin dal 1.° aprile 1884, ma ora i lavori procedono alacremente, di giorno e di notte colla luce elettrica, dovendo nei primi di marzo far parte della terza spedizione, a quanto si dice. Ne assumerà il comando il capitano Carlo Quigini Puliga. Quando il nostro artista prese il bozzetto dal vero, e' pioveva, e perciò si aprirono le tende in coperta. A fianco dell'*Affondatore* v'è la *Lepanto* in altro bacino, e più in là il *Duilio*. In mare, sempre nel recinto dell'Arsenale di Spezia, vi è l'*Italia*, alla quale si lavora per armarla.

Un altro artista torinese, il signor O. Silvestri, è andato a studiare le valanghe sulla faccia del luogo, vide i disastri, e ne presenta disegni numerosi che hanno il merito di essere presi dal vero e resi artisticamente.

Siamo in ritardo col carnevale: diamo in questo numero una festa di Firenze; e dobbiamo rimandare al prossimo numero il ballo al Quirinale. Qui abbiamo una scena del Carnevale di Vienna, mandataci dal nostro corrispondente speciale nella capitale austriaca, il signor F. Schlegel. È una festa in costume sul ghiaccio, che cominciò con una fantastica rappresentazione: "Il sogno d'una notte d'inverno": variopinta e ricca pantomima, con slitte, rappresentanti le quattro stagioni, danze graziose, e sorprendenti effetti di luce e di colori. Il nostro disegno riproduce le diverse fasi di questa rappresentazione che cominciò col ballo di ninfe, e di folletti attorno al Re del Ghiaccio, e finì col matrimonio del principe Carnevale colla principessina del Ghiaccio. Più di centoventi erano gli attori della pantomima, i più abili pattinatori di Vienna; oltre a questi scorrevano sul ghiaccio, in ricchi ed originali costumi, circa cinquecento soci del club: e più di seimila spettatori erano stivati attorno al piano gelato.

UN MATRIMONIO IN PROVINCIA

RACCONTO.

(*Continuazione, vedi i N. 4, 5 e 7*).

Di quella sera vissi sempre colla mente lontanissima dalla mia casa e dalle mie occupazioni. E l'avere un pensiero nuovo, e di tutt'altra natura di quelli che avevo avuti fin allora, mi alleviava di molto l'uggia della casa ed il peso delle occupazioni

Coricavo il bambino, lo rivestivo quando si svegliava, facevo la cucina; ma per pura abitudine meccanica, senza avvedermene, senza distogliere l'attenzione dalla cura dolce, che m'assorbiva tutta.

Mi premeva soltanto di vedere quel giovane, e, per conseguenza, mi premeva di rivedere la Maria, d'uscire di casa con lei, perchè, incontrandolo, me lo indicasse.

Ebbi degli ardimenti incredibili. Suggerii io stessa al babbo ed alla matrigna, che eravamo in debito d'una visita ai Bonelli per ringraziarli della serata all'opera.

La matrigna rispose che c'era tempo. Allora dissi che mi piaceva tanto la chiesa di Santa Eufemia, e che avrei desiderato d'andare alla messa laggiù la prossima domenica.

Anche questa m'andò male. La matrigna crollò il capo in atto di biasimo, e disse:

— Pare che ti studii apposta di crearti dei desideri strambi, come quelle ragazze viziate che sono solite a vedere i parenti appagare ogni loro capriccio. Tu sai, però, che io non ti faccio torto, non ti lascio mancar di nulla, ma di capricci non ne tollero. Abbiamo San Gaudenzio a due passi, e, in ogni caso, San Marco ed il Duomo poco distanti....

Avevo preveduto, non solo il no, ma anche quella serie di considerazioni, che accompagnavano sempre le risposte della matrigna, tanto affermative quanto negative. Ma la Maria m'aveva detto che i signori Mazzucchelli abitavano a Sant'Eufemia, e la speranza di vedere il mio innamorato era così intensa, che mi fece fare quel tentativo disperato.

In istrada guardavo con attenzione tutti gli uomini un po' grassi, e mi pareva d'aver sempre abborrito i magri. Però guardavo i grassi giovani e svelti.

Finalmente s'andò a far visita alle cugine. Io sorridevo fra me salendo le scale, al pensiero che, al primo vedermi, la Maria mi avrebbe parlato di lui. Le diedi una stretta di mano forte forte, arrossendo molto, e senza osare guardarla. Contavo sulla sua disinvoltura, perchè trovasse il modo di prendermi a parte a discorrere senza che altri udisse.

Ma pareva che lei non ci pensasse.

La matrigna s'era fermata nello studio col signor Bonelli, e noi quattro, col marmocchio per quinto, ci eravamo aggruppate nel vano di una finestra nel salotto.

Si parlava delle mascherate degli ultimi giorni di carnovale, e d'una festicciola da ballo, dove la Giuseppina e la Maria erano state. La Maria descriveva la loro abbigliatura di quella sera; era bianca di crespo, guarnita di rose pallide;

Donna Fellah.

Venditore di pane.

TIPI DI PORTO-SAID.
disegnati da G. G. Bruno.

LE VALANGHE SULLE ALPI (disegno dal vero di Oreste Silvestri). — La valanga di Deveis (Exilles), 600 metri sul livello del mare.

Il Carnevale di Vienna. — Una festa sul ghiaccio. (disegno del nostro corrisp. F. Schlegel).

Il Carnevale di Firenze. — Circo Pedestre del Circolo Artistico (disegno di A. e F. Fabbi).

e la vita, che non era scollata, si abbottonava, non in mezzo al petto, come al solito, ma da un lato.

La Titina ascoltava con un'attenzione vivissima. Domandava delle spiegazioni. Voleva sapere da che lato si abbottonasse quella vita; a destra o a sinistra? Ed i bottoni, c'erano da un lato solo, bizzarramente, o anche dall'altro per fare riscontro?

Io fremevo; il tempo passava, e prevedevo che, a momenti, la matrigna ci avrebbe chiamate per andarcene.

Come mai la Maria non parlava di quanto mi stava tanto a cuore? Doveva essere per eccesso di prudenza. Ma io ero così fissa in quell'idea, che preferivo ancora che ne parlasse presente mia sorella e la sua, piuttosto che non parlarne affatto.

Anzi, desideravo che la Titina fosse, finalmente, informata "di tutto". Un fatto così importante nella mia vita, non potevo lasciarglielo ignorare.

Ed, inoltre, bisognava pure che potessi discorrerne con qualcuno, in casa, a passeggio, in camera, di giorno, di notte, sempre.... La Maria la vedevo troppo di rado.

Pensai di domandare chi c'era a quella festa, persuasa che la Maria profitterebbe dell'occasione per nominar lui, e dirne qualche cosa, più o meno apertamente.

Rispose la Giuseppina, cominciando una lunga enumerazione di signore e signorine.

La lasciai finire, poi domandai ancora:

— E di uomini, chi c'era?

— Di uomini.... aspetta. Il Tale, il Talaltro, i due fratelli X, il capitano Y.... e tiró via così per un pezzo. — Tratto tratto la Maria suggeriva un nome. La Titina dava segni evidenti di noia, perchè noi non conoscevamo neppur uno di quei signori, nè di persona nè di nome. Io invece palpitavo, mi sentivo impallidire, ed il cuore mi martellava forte. Finalmente la Giuseppina disse:

— C'era Mazzucchetti, co' suoi tre amici....

Io guardai la Maria intensamente, in grande aspettativa. Ma lei era tutta intenta a rammentarsi quei nomi di ballerini, e ne suggerì due o tre altri, senza far caso di quello, come se non lo avesse udito.

Al colmo della stizza, mutai di braccio il bimbo, che mi sonnecchiava in collo, e dissi: che la finissero con quella litania di nomi; che, tanto, noi non si conoscevano; e che non c'era gusto, per me, a star a discorrere con quel marmocchio addosso; che non me ne potevo liberare un minuto; che ero stufa di lavarlo, vestirlo, dargli la pappa, e, peggio di tutto, portarlo in giro per le strade dove tutti mi guardavano e ridevano....

La Maria disse:

— Sei come la Margherita del Fausto. E si mise a recitare, pian piano, in cadenza:

Tanto che da me sola fui costretta
A tirarmela su, la bamboletta.
. . . . . .
La piccola culla
Stavami nella notte accanto al letto....
. . . . . .
Darle ber, collocarmela vicina
Dovea per acquetarla, o dal piumaccio
Balzar quando vagiva....
. . . . . .
E poi di gran mattina,
Correre al lavatoio, indi al mercato,
E dal mercato al focolare....

La grande analogia fra quei versi e la mia situazione, vinse un momento la mia impazienza e mi forzò all'attenzione. La Titina poi, si divertì molto di quella *poesia* che pareva fatta per noi, e domandò:

— Ma sei tu che *inventi* questa poesia?

La Maria rise, e rispose con aria importante:

— Che! Ti pare ch'io sappia far versi? E il discorso che fa la Margherita con Fausto. Parla della sua sorellina.

— Come? Quella signorina vestita di bianco con quel grande strascico, sfaccendava così?

— Sono le prime donne che si vestono da signora. Ma la Margherita è una contadina....

E tornò a recitare:

. . . . Serva non abbiamo; io cuoco,
Spazzo, cucio e lavoro di calzetta....

La Titina batteva le mani per l'allegria, rideva forte, e gridava:

— Oh Dio! Come noi! Ma senti, Denza! Fa come noi quella bella signora!

Io risposi guardando fissa la Maria:

— Sì, ma lei aveva Fausto per raccontargli le sue noie, e noi non l'abbiamo.

La Titina, scandolezzata, mi fece il solito rimprovero, molto severamente:

— Sei proprio matta! Guarda se son cose da dire!

Io, per altro, ero risoluta a far parlare la Maria ad ogni costo. Con una sfrontatezza che mi stupisce ancora a ripensarci, dissi:

— Cioè; io forse l'ho il Fausto; ma non lo conosco.

Mi toccò un altro rimprovero della Titina.

— Hai il Fausto? Ma ne hai più di grullerie da dire? Stai zitta; fai il favore!

Ma omai ero lanciata, e le risposi insolentemente, ridendo:

— Stai zitta tu: tu non sai. Di', Maria, l'hai più vizioso il mio Fausto grasso, che mi guardava in teatro?

La Maria stette un momento incerta, come se non si ricordasse; e quella fu per me una grande mortificazione; poi si mise a ridere, e disse:

— Ah, sì! È vero. Non te lo dissi, Giuseppina, che la Denza ha fatto la conquista del Mazzucchettone la sera del Fausto?

Quel grande avvenimento, che m'aveva occupata tanto, che aveva mutato il mio umore, il mio modo d'agire, le mie viste per l'avvenire, che m'aveva quasi fatto dar volta al cervello, alla Maria era sembrato così inconcludente, che non ne aveva neppure parlato a sua sorella.

La Giuseppina, però, lo prese sul serio, come aveva fatto la Maria quella sera, e disse:

— Mia cara. Se è vero, bada che non è un partito da trascurare. Dacchè ti preme di maritarti per uscir di casa, tieni da conto quello, che è ricco, ed è anche un buon giovane. Accompagna sempre la sua mamma alla messa....

Io mi lasciai sfuggire un'esclamazione di rammarico:

— Ecco! L'ho detto io che se s'andava a messa a Sant'Eufemia l'avrei veduto, finalmente!

— Ma come? Non l'hai ancora veduto?

— No. La Maria me ne parlò soltanto quando fummo uscite dal teatro....

La Giuseppina prese un atteggiamento pensoso, e borbottò:

— Come si fa a farglielo vedere? Come si fa?

Poi interruppe le sue riflessioni, ed osservò:

— Ma però, vestita come sei, non so neppure se ti convenga di attirare la sua attenzione. Se tu potessi farti fare un vestito un po' più lungo.... E un po' meno scarso di questo, che ti fa parere stretta in petto....

— Oh lascia stare il vestito; non importa. Di', pensa; come si può fare, per vederlo quel giovane?

La Maria, che non rifletteva mai molto, ed amava andar per le spicce, propose di farselo presentare in casa dal suo maestro di piano, che dava lezione anche a lui, e di invitare noi pure in quella circostanza. Ma la Giuseppina le diede sulla voce:

— Questo è un romanzo! Quando mai il babbo ci ha permesso le presentazioni, i ricevimenti?...

Si pensò ancora molto; poi si concluse che le cugine verrebbero a prenderci la prossima domenica per andare alla passeggiata sull'"alleа" all'ora della musica. E, siccome io crollavo il capo sfiduciata, prevedendo che la matrigna direbbe di no in causa del bimbo, la Maria accomodò la cosa così:

— E, se dirà di no pel bimbo, la Titina, che non lo tiene mai, si offrirà di stare a casa lei a custodirlo. Nevvero, Titina? Per una volta.... Tu non hai nessuno da vedere, e puoi fare un sacrificio per tua sorella. Quando lei sarà maritata, starai meglio anche tu. Ti verrà a prendere ogni giorno, ti farà divertire...

Ne avemmo ancora per una mezz'ora da congetturare su quel disegno.

A casa poi ci furono degli altri giorni di orgasmo, di fantasticaggini sempre sullo stesso argomento. La Titina, dopo essersi scandolezzata all'idea del Fausto, aveva finito per prenderla a cuore anche lei; e fra noi, se ne parlava come d'un possibile, anzi probabile scioglimento della nostra situazione.

A sentirci, si sarebbe supposto che ci fossero dello vere trattative di matrimonio, e che s'andasse a marito tutte e due. Libera io, doveva esser libera anche mia sorella dalla suggezione della matrigna, dall'uggia del bimbo, e da tutto. Mi diceva con slancio generoso, come se la cosa dipendesse appunto da lei:

— A me non importa, sai, che ti mariti prima tu, che sei la minore. Maritati pure. Pensa, se voglio farti perdere una fortuna....

Io parlavo più volentieri di lui:

— Chissà se mi vedeva per la prima volta quella sera in teatro, o se mi aveva già osservata prima!

E fra me stessa, senza osare dirlo a mia sorella, pensavo che forse era innamorato di me.

Quanto a me, mi sentivo innamorata di lui, ignoto com'era. Amavo l'innamorato, ed il fatto d'avere un innamorato, che mi dava importanza a' miei propri occhi. Dunque potevo essere desiderata e sposata come le signorine eleganti educate in collegio.

M'ero sentita tanto avvilita, dal mio vestire grottesco, e dalle nostre abitudini eccezionali, che quell'amore mi consolava, e m'insuperbiva come una riabilitazione.

(*Continua*).

LA MARCHESA-COLOMBI.

Noterelle.

— Il professor Angelo Mosso dopo il suo ammirabile libro sulla paura, ne medita un altro sulla fatica e comincia a farne gli studj sopra sè stesso. Egli ha voluto in pieno inverno salire il Monte Rosa per alcune osservazioni fisiologiche appunto sulla fatica, e sull'aria di montagna. E la scorsa domenica in compagnia di Alessandro Sella (il figlio di Quintino) compì felicemente l'ascensione della *Vincent Pyramide*, una delle vette del Monte Rosa, che ha l'altezza di 4900 metri. Erano con loro le guide Pietro Guglielmina e Giovanni Gilardi. Questa ascensione è tanto più eccezionale, perchè nessuno di quanti la tentarono negli inverni più favorevoli erano riusciti nei loro sforzi.

L'illustre nostro amico non mancherà di pubblicare il racconto di questa che può annoverarsi fra le più ardite e più fortunate ascensioni alpine.

— L'esploratore polacco Rogozinski, che fu designato da Bismarck, in pieno Reichstag, come l'autore probabile della sollevazione di Camerun, invia ai giornali di Lemberg una lettera, datata 27 gennaio 1885 "a bordo della corvetta inglese *Rapide*". In questa lettera Rogozinski dice che la popolazione di Camerun scacciò il suo re Bell, perchè questi l'ha venduta ai Tedeschi, che gl'indigeni detestano. La sua città fu bruciata e il suo palazzo demolito. Alcuni giorni dopo giunsero due navi da guerra tedesche, s'impegnò la lotta tra i loro equipaggi e gl'indigeni, che sono armati di fucili a tiro rapido. La lotta durò tre giorni. Gl'indigeni attaccarono nello stesso tempo una fattoria diretta da certo Pantecnins, che fu massacrato. I neri sono decisi di opporre la più viva resistenza ai Tedeschi. Essi si ritirarono nell'interno del paese attendendo la imboscata le imbarcazioni che rimontassero il corso dei fiumi. La sicurezza cessò d'esistere per lungo tempo nel Camerun e il commercio vi è distrutto.

LA NATURA, *Rivista delle Scienze*, diretta da Paolo Mantegazza. Sommario del N. 60: Massaua e le popolazioni Abissine (con 3 incis.). — Fabbricazione dell'acciaio, di Ugo Neri (con 10 incis.). — La chimica nell'ultimo trentennio. — Note istiologiche, di G. Cavanna (con incisione). — Necrologio: J. Gwyn Jeffreys, di C. H. Giglioli. — Cronaca: Ciberna automatica; Polvere cacao fabbricata nei polverifici inglesi; La nuova torre monumentale di Washington: I freni col vuoto sulle ferrovie. — Rivista di Fisiologia vegetale, di F. Ardissone. — Resoconti delle Accademie: — Industria delle pelli. — Concorsi. — Primo Congresso degli enofili italiani. — Bollettino meteorologico. — (Centesimi 40 il numero. Lire 20 l'anno).

*A chi desidera legare i volumi dell'*Illustrazione Italiana, *offriamo una elegante coperta in tela e oro al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 412

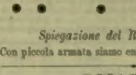
Del signor Alessandro Savelli di Modigliana.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 110:

Con piccola armata siamo entrati nella politica coloniale.

SCIARADA

Primo: Son vicino.
Secondo: Son potente.
Terzo: Sempre affermo.
Quarto: Inconcludente
Intero: Quando io regno,
Dal pregar.

Spiegazione della Sciarada a pag. 110:
Messa-lina.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 408.

Bianco.	(Campo).	Nero.
1. A e7-b4		1. R c6-d5
2. A g6-f5		2. R pr. Cav.
3. A f5-e4 matta.		
(a)		
		1. R e6-f6
2. T h7-f7		2. R f6-e6
3. T f7-f6		

con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Vincenzo Avv. Dei Regatis di Napoli; Valentino Rossi di Lugo; Circolo Scacchistico di Casacalenda (anche 407); Caffè Soresini di Cremona; Emilio Frau di Lione; Vittorio De Barbieri di Odessa; Avv. Emilio Orsini di Livorno; Angelo Savelli di Modigliana (anche 407); Tradi Giovanni di Fabbriceo (anche 407); Caffè Arco Celeste di Udine; Olimpio De-Luigi di Venezia; Circolo di Lettura di Asiago (anche 407).

Sono uscite le prime due dispense dell'edizione popolare dell'

Orlando Furioso

DI

LODOVICO ARIOSTO

splendidamente illustrato da

GUSTAVO DORÉ

Tutti conoscono quella meraviglia dell'arte che è il nostro Ariosto illustrato da *Doré*. A rendere più popolare l'opera classica del nostro

poeta ed i disegni del grande artista, ne facciamo un'edizione economica. Invece del ricco formato in-foglio grande, adottiamo il formato in-8 adatto a tutte le biblioteche. Vi saranno comprese tutte le incisioni intercalate nel testo. Il testo verrà corredato di note brevi scelte appositamente.

Ogni dispensa comprenderà in pagine riccamente illustrate con copertina.

Centesimi 50 la dispensa.

Associazione all'opera completa, Lire 20 - (Estero, Fr. 25).

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Conquistò sempre dovunque

SORGENTE AMARA
FRANCESCO GIUSEPPE

Depositi in ogni Città

PIESSE & LUBIN
ENGLISH PERFUMES
KISS-ME-QUICK
Ce parfum delicieux, exquis, est entièrement différent des odeurs communes
OPOPONAX
Se trouve chez tous Parfumeurs, Droguistes et Maisons Anglaises.
LONDON
2 NEW BOND STREET

Carte da Visita.
100 carte franche di porto fino al confine da 50 Cent. Sino alla qualità le più fine e più care nel più ricco e inesauribile assortimento. Inoltre Lettere d'alfabeto con patente, Carte con monogrammi, Carte d'indirizzi comprese ogni sorta di stampati.
Brillante assortimento di campioni per Agenti.
Kühn & Richter, Leipzig-Reudnitz.

PICCANTI FOTOGRAFIE
25 pezzi = Lire 11 —
50 pezzi = Lire 19 75
invia contro rimessa anche in francobolli
EL. BECK, BERLIN,
Kürassierstrasse, N. 15.

ALBUM-RICORDO dell'Esposizione Nazionale

1884 - IN TORINO - 1884

La grande Esposizione è chiusa; ma lascierà traccie incancellabili. A conservare il ricordo imprendiamo la pubblicazione di questo Album che sarà diviso in quattro parti, ciascuna delle quali potrà anche stare da sè.

IL CASTELLO MEDIOEVALE
testo di CAMILLO BOITO.

L'ESPOSIZIONE INDUSTRIALE
testo di G. ROBUSTELLI.

L'ESPOSIZIONE ARTISTICA
testo di L. CHIRTANI.

LE FESTE E LA STORIA DELL'ESPOSIZIONE
testo di G. I. ARMANDI.

Prezzo della 1.ª parte L. 2 —
" " 2.ª " " 3 —
" " 3.ª " " 4 —
" " 4.ª " " 1 —

Associazione all'opera completa: LIRE DIECI.

È uscita la Prima Parte, che comprende:

IL CASTELLO MEDIOEVALE

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Il **Giornale dei Fanciulli** dà disegni originali eseguiti appositamente da valenti artisti italiani per racconti, commedie, articoli originali di eccellenti scrittori, non già articoli imbastiti sopra clichés stranieri. Il **Giornale dei Fanciulli** della Casa Treves è un Giornale italiano fatto per i fanciulli italiani. Tutte le settimane, nel *Salotto di Conversazione*, si risponde alle domande dei piccoli lettori, dei babbi e delle mamme.

Centesimi 25 ogni numero.

PREMIO Chi manda L. 12,50 (Estero, Fr. 16) riceverà in dono *Rita saltatrice*, sei quadri in cromolitografia di *Edoardo Ximenes*, e *Il Natale dei Fanciulli*, illustrato da 20 stupende incisioni colorate.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

D'imminente pubblicazione:

CORDELIA

I nipoti di Barbabianca

racconto pei fanciulli

ILLUSTRATO DA

EDOARDO MATANIA

Questo libro di Cordelia fa seguito al *Castello di Barbanera* pubblicato nello stesso formato. È la narrazione di avventure atte ad interessare grandemente i fanciulli ed i giovinetti, nello stesso tempo che li istruiscono alcune divertenti lezioncine di storia naturale o di fisica che fanno capolino qua e là nel racconto, e una palpitante narrazione di viaggio in paesi lontani e selvaggi. I disegni, che accompagnano il racconto, sono stupende composizioni fatte a bella posta dal valente artista napoletano Edoardo Matania.

Un elegante volume in-8 splendidamente illustrato. — **Lire QUATTRO.**

Dirigere Commissioni e Vaglia agli editori Fratelli Treves, Via Palermo, 2. Milano.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Hamburg. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.

GUERLAIN DI PARIGI
Articoli raccomandati

Acqua di **Cologne Impériale.** — **Saponiti**, sapone di tavoletta. — Crema saponina (**Ambrosial Cream**) per la barba. — Crema di **Fraises** per addolcire la pelle. — Polvere di **Cypris** per imbiancare la pelle. **Stilboïde Cristallisé** per lustrare i capelli e la barba. — Acqua di **Cédrat** ed acqua di **Cypre** per la tavoletta. — Acqua **Lustrale** ed acqua **Athénienne** pei capelli. — Spirito di **Cochlearia** e di **Cresson** per la bocca. — Estratti per profumare la biancheria ed i vestiti. — **Héliotrope blanc.** — **Impérial Russe.** — **Marie Christine.** — **Maréchale.** — **Duchesse.**

CASA ERETTA NEL 1840. — FORNITORE BREVETTATO DELLA R. CASA

A. HENIN

MILANO. — 4, Via Orsole (verso via Moravigli), 4. — MILANO.

PREMIATA

Manifattura di posaterie e vasellami di d'argento che in imitazione «SISTEMA RUOLZ»
Si fanno anche riparazioni dell'uno e dell'altro genere.
LABORATORIO ELETTRO-CHIMICO PER LA DORATURA, ARGENTATURA, ECC.
Tutti i prodotti si garantiscono responsabilmente.

PREMIATO STABILIMENTO IN
Sementi d'Orto, da Fiore e da prato
di **PAOLO DECOPPET.** Milano, Via Pietro Verri, 9.
Si spedisce gratis e franco il ricco Catalogo illustrato a richiesta.

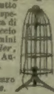
GRESHAM Compagnia inglese di Assicurazioni sulla Vita.
Sede centrale a LONDRA, 3.1 Mildred's House.
Succursale italiana a FIRENZE, Via de' Buoni, N. 4.

Il giorno 11 Dicembre ebbe luogo a Londra l'Assemblea generale annua della Compagnia. Dal rapporto presentato dai Direttori si rilevano i seguenti dati: dal 1.° Luglio 1883 al 30 Giugno 1884 furono presentate N. 7,340 proposte, per un capitale da assicurare di L. 63,992,275. 00, e ne furono accettate N. 6,204, per un capitale assicurato di L. 54,979,875. 00. — Nello stesso periodo di tempo furono incassate L. 17,134,228. 05 tra premi e interessi; e furono pagate L. 6,124,323. 23 per liquidazioni in seguito ai decessi di assicurati, L. 2,570,177. 80 per Polizze venute a scadenza, L. 1,144,108. 86 per riscatto di Polizze. — Eseguiti tutti i pagamenti sopravvanzò una somma di L. 3,712,522. 19 che va ad aumentare il fondo di garanzia per le Assicurazioni, il qual fondo ammontava al 30 Giugno 1884 a L. 85,317,528. 69.
Agente generale in Milano, Ingegnere architetto OSVALDO VITALI.

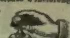
19968 Brevetti 26658

da regolare per ogni figura costruzione del tutto nuova in 14 K. spedisce la Fabbrica di lavori d'intreccio artistico di vimini di *R. Tettweiler, Berlin*, Königin Augusta-Strasse 19.

Catalogo e Prezzo corrente *gratis*.



F. Grohmann Nachf Berlin C.
Fabbrica di Timbri in Cautchouc vulcanizzato, Officina meccanica e Instituto d'incisione.



La più corretta pronta esecuzione.
Prezzo corrente illustrato, franco e gratis.
Relazione per l'esportazione — Si cercano Rivenditori e rispettivi Agenti.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori — **ASMA** — NEVRALGIE GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il girando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* : J. ESPIC.
Vendita all'ingrosso: *J. Espic*, 128, rue St-Lazare, PARIS.
...NO IN TUTTE LE PRINCIPALE FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.
Deposito: MANZONI, Milano; — IMBERT BARBERO, ...

I nichelate Metalli con Putzpomade C.C. risparm. econom. lucido brill. e durev. conserv. d. oggetti che lucid. Tutti gli eserciti d'Europa adop. qu. pomata p. gr. vantag. che ha i. confr. al liq. polv. ecc. Scat. picc. Ct. 20 a l. dozz. Lire 2 !! » grand. » 40 » » » 4 !! vagl. post. e franc. d. 50 Ct. port. inv. a **G. Baumgartner** Milano Mus. Nap. 23 Evit. contraf. e set. d. portare nome dal Rappr. gener. G. B. M. Ai rivend. C. ribasso.

GOTTA-SCIATICA
REUMATISMI, DEPOSITI e INGROSSAMENTO ALLE ARTICOLAZIONI
Guariscono radicalmente coll'uso del Balsamo Antireumatico gottoso e sciatico del D.r Y. Green di Newtown O. N. (uso esterno)
Raccomandate nella Gazzetta Medica il n° 52 27 Dicemb. 1884 come rimedio sicuro - Migliaja di guarigioni. 25 anni di continuo successo.
PREZZO 8 S. 10 d. corrispondenti a L. 10.
Contro questo importo (vaglia o raccomandata) agli esclusivi concessionari BERTELLI e C. chim. farmacisti in Milano Via Monforte N.° 6 spediscono in tutto il regno un grosso flacon di questo balsamo (sufficiente per una cura) franco di porto con istruzione tradotta in italiano

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia.
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO.

La più grande invenzione del tempo moderno **CONCERTINA**

Armonica a mano con Cilindri da mettere nell'interno, per cui ognuno senza cognizioni preliminari può eseguire i più bei e più noti pezzi di musica, come da ballo, marcie, ecc. Brevetto d'invenzione dell'Impero Germanico N.° 24405. — Ciascun istrumento con 2 cilindri, ognuno dei quali suona 4 pezzi. — Altri cilindri in più (essendovene in magazzino 1000 circa) a 4 Marche = 5 Lire. — Prezzo d'un istrumento completo con imballaggio Marche 35 = Lire 43,75. Istruzione per l'uso gratis ed in ogni lingua. - Inoltre Melodion in grande assortimento che suonano 4-16 pezzi al prezzo di 12 a 130 Marche = Lire 15 a 160. 50. — Per rivenditori gran ribasso.
L. A. KLEPZIG, Istrumenti da Musica, *Leipzig, Inselstr.*, 2.

È APERTA L'ASSOCIAZIONE:

L'ORIENTE

DESCRITTO DA

A. SCHWEIGER-LERCHENFELD

Con 215 incisioni, carte e piante

Il celebre viaggiatore descrive in quest'opera pittoresca tutto l'Oriente, e non solo alcune parti, come si verifica in altri viaggi. L'opera, scritta in forma brillante e con la sincerità di un osser-

vatore profondo ed arguto, comincia dal territorio europeo, ove visita l'*Albania*, la *Grecia*, la *Macedonia* e *Costantinopoli*; poi s'addentra nel territorio asiatico; le isole dell'*Asia Minore*, e il suo continente, l'*Armenia*, il *Curdistan*, la *Mesopotamia*, l'*Arabia*, la *Siria*, la *Palestina* e la *penisola del Sinai*, sono argomento ad altrettanti capitoli. Infine penetriamo nel Territorio africano; e l'autore ci descrive l'*Egitto*, la *Nubia*, il *Sudan*, l'*Abissinia*, *Tunisi* e la *Tripolitania*.

È un campo svariato per lo scrittore e per il pittore. Ogni capitolo è accompagnato da numerosi disegni presi dal vero.

Esce a fascicoli di 32 pagine ciascuno
Centesimi 50 il fascicolo.
Associazione all'opera: *Lire 12.* (Estero, Fr. 15).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

AL MARE racconto di MAYNE-REID, con 29 incis. L. 2,25.
Dir. comm. e vaglia ai *F.lli Treves* Milano.

D'imminente pubblicazione:

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

Anno XXI 1885

Astronomia, *C. Celoria*. — Meteorologia e fisica del globo, *F. Denza*. — Fisica, *R. Ferrini*. — Chimica, *L. Gabba*. — Scienze naturali, *C. Anfosso*. — Medicina, *F. Pirovano*. — Chirurgia, *A. Turati*. — Agraria, *Arcozzi-Masino*. — Meccanica, *G. Saccheri*. — Ingegneria e lavori pubblici, *L. Trevellini*. — Arte Militare, *A. Clavarino*. — Marina, *A. di Rimicci*. — Geografia e viaggi, *A. Brunialti*. — Applicazione industriale, *A. Usigli*. — Esposizioni, Congressi, Concorsi, Brevetti d'invenzioni, Necrologie.

Milano — Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves — Milano

Storia di un'anima

DI AMBROGIO BAZZERO

Un volume in-16 di 472 pagine, con ritratto dell'autore in eliotipia e una prefazione di EMILIO DE MARCHI.
Lire Quattro.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

GIOVANNI SENZA NOME

ROMANZO DI

ARTURO ARNOULD

Due volumi in-16 della Biblioteca Amena. — **LIRE DUE.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.